

Heri dicebamus



Lo avevamo detto e scritto. Non c'erano possibilità di vincere queste elezioni regionali o meglio di contrastare con successo l'ondata montante della destra. L'ultima legislatura regionale - al netto dello scandalo della sanità - è stata dal punto di vista sociale ed economico a dir poco deludente e, dal punto di vista politico, devastante. Nonostante questa previsione si sia avverata non immaginavamo - e non lo immaginavamo neppure i vincitori di oggi - che si sarebbe realizzata con venti punti percentuali di scarto. Ci sarà nelle prossime settimane qualche tentativo di maramaldeggiare sullo scarso appeal del candidato Bianconi, senza accennare al fatto che era stato chiamato al capezzale di un malato in agonia, che neppure le trasfusioni di sangue grillino, in realtà molto meno abbondanti di quanto si pensasse, sono riuscite a salvare. Non si può rampognare un candidato che ha avuto a disposizione solo 20 giorni di campagna elettorale, né gli si può rimproverare di aver votato sempre a destra (non era stato scelto per questo?). In realtà non esistono scorciatoie di sorta: prendere un candidato dalla società civile ("civico" come si dice oggi), possibilmente legato al mondo imprenditoriale, dichiaratamente moderato, meglio ancora se dichiaratamente cattolico, non funziona. Lo si è tentato con scarso successo nei comuni, lo si è riproposto alla Regione. I risultati sono sotto gli occhi di tutti. Pensare di supplire allo squagliamento di strutture culturali, politiche ed economiche, ad una crisi sociale profonda con il ricorso al notabilato è una ricetta che forse

poteva funzionare nell'Ottocento, non certo in una società che diviene sempre più gassosa. Insomma non esistono scorciatoie, occorre ricostruire non solo e non tanto forze politiche, quanto forme di insediamento sociale, per quanto diverse e nuove rispetto al passato. In questo quadro va vista anche la tenuta del Pd. In realtà ha perso un altro 1,6% rispetto alle europee e il 13% ne confronti di cinque anni fa. Ma il punto non è tanto questo, né il peso della scissione renziana. La valutazione è se si tratti di un voto che rappresenta un punto di stabilizzazione e di possibile ripresa, oppure se sia da leggere come la fase finale di un ciclo dopo il quale i processi di sfaldamento e di restringimento del bacino elettorale sono destinati a proseguire. Questa seconda opzione è quella più probabile. In queste elezioni oltre a coloro che speravano di contenere la destra hanno votato per il Pd portatori di interessi che si ritenevano tutelati dalla gestione della Regione da parte del centro sinistra. Questi mondi (la cooperazione, il privato sociale, il volontariato, le burocrazie pubbliche, ecc.) si adegueranno ben presto ai nuovi equilibri, non fosse altro per motivi di sopravvivenza. C'è un altro elemento da tenere in considerazione. Il Pd è da sempre in Umbria partito di governo, ricollocarsi all'opposizione, perdere posti di governo e di sottogoverno, non sarà semplice e per molti aspetti impossibile. Verini ha sostenuto, dopo le elezioni, che la sinistra deve ricominciare da zero. È certamente vero solo che non si può ripartire dal Pd, ma si deve inventare qualcosa di diverso. D'altra parte affrontare

una campagna elettorale sostenendo che al netto di qualche errore si è fatto tutto bene non è una premessa confortante, specie quando si scontra con la condizione di vita percepita e reale delle persone. Non ritorniamo sui dati economici e sociali su cui abbiamo a più riprese riflettuto, diciamo solo che essi sono sconcertanti, indicano una situazione di declino della regione a cui crediamo che la destra non sarà in grado di dare soluzione. Quello che farà sarà dare soldi pubblici ai privati nella sanità e nel settore dello smaltimento dei rifiuti, alimentare il razzismo ormai più strisciante, continuare a demolire uno stato sociale da anni in crisi. Il tutto in nome del vantato, da tutti, principio di sussidiarietà. D'altro canto partire da una sinistra non Pd appare arduo. I dati elettorali sono sconcertanti, il cretinismo elettorale appare autolezionista. Avevamo proposto di non presentarsi, di fare altro, semmai dando una decisa indicazione di voto contro la destra unita ad una critica profonda dell'ultimo ventennio regionalista, rompendo per una volta la coazione a ripetere e improbabili patti repubblicani. Le scelte sono state altre, i risultati miserabili. La domanda allora è quella di sempre: che fare? Senza rilanciare un'iniziativa culturale e sociale, senza attrezzarsi sul lungo periodo, non illudendosi d'ottenere facili successi, non si riuscirà ad uscire dallo stato di rassegnazione e di atonia che oggi sembra prevalere. Da parte nostra continueremo ad aiutare, sollecitare, pungolare, dare voce a chi si impegnerà in questo sforzo.

Un governo debole, ma speriamo duri

Il risultato umbro fa tremare il governo Conte 2, già attraversato da fibrillazioni di vario tipo. Renzi ha battezzato alla Leopolda il suo partito. Di Maio scalpita. Il ruolo di ministro non gli basta, vuole "incidere" sull'operato del governo, già provato dagli incuriosi dello statista di Rignano che tenta una operazione analoga. Una manovra da 30 miliardi, di cui 23 destinati a sterilizzare l'aumento dell'Iva, viene contrabbandata dal Pd e da Conte come un nuovo inizio, non si è capito bene di cosa. Ragioniamo a mente fredda. Con 7 miliardi disponibili si può fare ben poco e ben poco si è fatto. Occorrerebbero misure coraggiose (una patrimoniale? una lotta seria all'evasione? uno sblocco in tempi rapidi dei cantieri? tasse consistenti su chi ha accumulato ricchezze durante la crisi?) che nessuno oggi è in grado di fare (neppure il centro destra, costituzionalmente avverso a nuove imposizioni fiscali e alla lotta anti evasione). Lo impedisce da una parte la vischiosità della società italiana, dall'altra la crisi degli apparati pubblici che dovrebbero mettere i provvedimenti legislativi in esecuzione. Chiunque dica che misure come quelle che prima elencavamo sono realizzabili nel breve periodo racconta balle, fa propaganda. Non vorremmo ripeterci, ma la crisi complessiva del paese è più profonda di quella che immaginiamo e coinvolge gruppi sociali ed economici, burocrazie ai diversi livelli, apparati e paradigmi culturali che sembravano consolidati, oltre che naturalmente le istituzioni e tutti i partiti, nonostante gli exploit elettorali della destra estrema. Ciò per molti aspetti spiega il fatto che sarà difficile, a meno che in Emilia non si verifichi una *débâcle*, andare ad elezioni ad anno nuovo. La debolezza del governo può divenire un dato che congiura a favore della sua durata fino al semestre bianco e all'elezione del Presidente della Repubblica. È un bene? È un male? Se riuscisse a contenere la destra sarebbe comunque un bene. L'idea di un governo, che premia gli evasori e i ricchi e lascia ai poveri solo gli ululati contro gli immigrati e i diseredati, fa francamente accapponare la pelle. Certo, saremmo al galleggiamento senza infamia e senza lode. La condizione per aprire una nuova fase sarebbe che la sinistra - quella che sta nella società, quella politica è ormai evaporata - iniziasse a mettere in atto iniziativa ed azioni di contrasto culturale prima che politico. Cosa non scontata e tutta da dimostrare.

mensile umbro di politica, economia e cultura in edicola con "il manifesto"

commenti

- Depressione in aumento
- Più supermercati, ma per chi?
- Promesse da politici
- Bombardare Fontivegge
- Daspo per tutti
- Un Papa al sicuro
- Sotto il tiglio
- Cattivi ma utili
- Familismo bestiale **2**

politica

- L'Umbria ai tempi del cambiamento **3**
- di Marco Damiani
- Cronaca di una morte annunciata
- di Franco Calistri
- Elezioni e fake news **5**
- di Alberto Barelli
- Foligno, Umbria e dintorni **6**
- di Osvaldo Fressoia

Loro di Gubbio

di Sam Spade

società

Maestro Severino



Un percorso nella memoria

di Carla Mantovani

7 Mezzo secolo e oltre di impegno e fiducia nell'arte **10**

di Aldo Iori

economia

Riabitare l'Italia

di Vittorio Tarparelli

cultura

Identità pericolose

di Roberto Monicchia

Umanità in transito

di Enrico Sciamanna

Ironia

di Jacopo Manna

Un ricordo di Salvatore Lo Leggio

di Walter Cremonte

Il teatro fisico di Giorgio Donati e Jacob Olesen

di Maurizio Giacobbe

Libri e idee

14

15

16

Depressione in aumento

Secondo il Focus sulla salute mentale dell'Osservatorio nazionale sulla salute delle regioni, nell'ultimo biennio il 9,5% degli Umbri ha subito disturbi collegabili alla depressione. Si trattava di un dato fortemente sottostimato: la sera del 27 ottobre, appena chiusi i seggi, quella percentuale si è rivelata ben più ampia: più o meno al 37%.

Più supermercati, ma per chi?

La matematica, si sa, non è un'opinione, eppure talvolta il dubbio viene. Illustrando i risultati di una propria inchiesta, il presidente regionale di Confcommercio Giorgio Mencaroni ha sottolineato come, a fronte di una capacità di spesa media per le famiglie precipitata a quasi mille euro al di sotto della media nazionale e di 258 mila tra inattivi e disoccupati, in Umbria la superficie destinata alla vendita è pari a 587,2 metri quadrati ogni mille abitanti, il che ci colloca al secondo posto su scala nazionale.

Eurofruttamento

Insieme al primato della cementificazione indiscriminata, la proliferazione della grande distribuzione contribuisce a mantenere vive le forme tradizionali di sfruttamento del lavoro. Al magazzino Eurospin di Magione i Cobas di Servizi associati denunciano "turni massacranti, ritmi di lavoro insostenibili, continue vessazioni dei capi reparto".

Promesse da politici

"Se vinciamo le elezioni io dal 28 ottobre torno in Umbria e mi ci trasferisco per rendere questa terra quello che merita di essere". Così aveva detto Matteo Salvini durante uno dei tanti appuntamenti elettorali in giro per la regione. A parte la scarsa stima che da quella affermazione traspare verso le capacità amministrative di Donatella Tesei, per una volta c'è da augurarsi con tutto il cuore che si tratti di una tipica promessa elettorale. O almeno che se ne dimentichi.

Una vaga memoria

Del resto Bertolt Brecht cantava: "Buona cosa è la dimenticanza!". Deve essere questo il riferimento culturale della Giunta Romizi la quale, dopo avere - il 21 marzo - inaugurato solennemente (nella frazione perugina di Resina) quattro vie ad altrettante vittime di mafia (Lea Garofalo, Antonio Montinaro, Roberto Antiochia e Rossella Casini), ne ha rimosso le targhe, probabilmente per correggere gli errori nella scrittura di due dei quattro nomi. Fatto sta che, come denunciato da Libera, quelle targhe non sono più ricomparse.

Bombardare Fontivegge

Non passa giorno senza il quale la stampa non denunci un qualche episodio di "degrado" nella zona della stazione ferroviaria di Perugia, che ormai sembra più insicura di Beirut nei primi anni '80. Comitati di zona e residenti esigono interventi sempre più drastici, fino alla "militarizzazione" dell'area, spalleggiati a gran voce dai politici di destra. Eppure a noi risulta che nel capoluogo di regione dal 2014 sia proprio la destra ad amministrare.

Daspo per tutti

A Foligno intanto comincia a produrre i suoi effetti l'ordinanza 514, meglio nota come Daspo urbano: l'allontanamento dalla città di cinque senzatetto sorpresi ad accamparsi in Via Umberto I. Come denunciano diverse associazioni scese in piazza, e come sottolinea Mauro Masciotti, direttore della Caritas diocesana di Foligno, il provvedimento si traduce in una lotta contro i poveri, quando invece occorre combattere la povertà; a tal fine mette a disposizione tutte le strutture della Caritas contro il disagio. Il sindaco Zuccarini reagisce stigmatizzando le critiche: "Queste genere di proteste, come gli striscioni in cui compariva la falce e il martello, non fanno bene ai cittadini" e attaccando la stampa: "Voi giornalisti dovrete dare i dati, non fare politica e non alimentare il clima di sfiducia che percepiamo nei nostri confronti. Basti pensare alle numerose scritte sui muri contro la giunta". Il prossimo Daspo sarà riservato a comunisti, giornalisti e writers?

Un Papa al sicuro

Un motivo di prestigio per l'Umbria arriva dalla nomina dello spoletino Gianluca Gauzzi Broccoletti a comandante della Gendarmeria vaticana. A giudicare dalle notizie che provengono da Oltrevvere, Broccoletti dovrà vigilare in primo luogo sulle forze interne alla curia che in Papa Francesco vedono una minaccia.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

Sotto il taglio

Lo scontro che, nelle scorse settimane, si è aperto tra i genitori e il Comune di Perugia in merito alla improvvisa riduzione di orario alla Scuola di infanzia "il Tiglio", ha messo in difficoltà, per la prima volta, il neo assessore leghista, oltre che vicesindaco, Gianluca Tuteri che si è giustificato parlando di un fatto imprevedibile ovvero che circa il 50% del personale educativo fosse contemporaneamente in malattia. Dal canto loro i genitori, inferociti, hanno rispedito al mittente questa debole giustificazione, insistendo sul fatto che si è, al contrario, di fronte a gravi carenze organizzative. Tuteri ha anche precisato che l'amministrazione si è fin qui mossa in modo non difforme dal passato in merito alla organizzazione del personale. Non è chiaro, tuttavia, se intendesse riferirsi alla prima giunta Romizi o a quelle del centrosinistra. Ad ogni modo su questo non possiamo dargli torto: i problemi dei servizi comunali per l'infanzia vengono da lontano e affondano le loro radici nella progressiva riduzione di risorse a disposizione degli enti locali che li ha resi sempre più deboli a vantaggio del privato. Ora su questo deve appunto misurarsi la nuova Giunta di destra-destra, autoproclamata paladina esclusiva della famiglia. Al momento la linea è rassicurare i cittadini, ma sappiamo bene come nel dna leghista ci sia, piuttosto, l'idea della sussidiarietà che altro non è che l'affidamento al privato dei servizi. D'altronde la stessa storia professionale recente del medico vicesindaco parla chiaro: a lui, a quanto si legge dalle cronache, si deve la nascita a Perugia dell'Istituto pediatrico Sant'Anna, centro clinico materno infantile plurispecialistico, inaugurato nel 2016, nell'unanime plauso di centrosinistra e centrodestra. Una struttura di livello a cui - al momento - si può accedere pagando o in convenzione con associazioni ed enti privati di varia natura. Siamo certi che anche la convenzione con il Sistema sanitario nazionale non tarderà ad arrivare.

Cattivi ma utili

Una regione, ormai verde in tutti i sensi, ma terribilmente vecchia, che non può prescindere dal contributo demografico degli immigrati se vuole avere nuova linfa. Questi i dati inequivocabili contenuti nel Rapporto immigrazione 2019, a cura di Idos in partenariato con la rivista "Confronti" e finanziato con l'8 per mille alla Chiesa valdese, presentato all'Università per stranieri di Perugia pochi giorni prima del terremoto elettorale. Stiamo parlando, ovviamente, dei cosiddetti "regolari", che seppure in calo dal 2014 (99.922), sono tornati a crescere nel 2018 (97.541) facendo registrare una incidenza sul totale della popolazione residente dell'11,1%. Come dimostra il diverso andamento del tasso di natalità (11,1 per mille contro il 6,6 degli italiani) la loro presenza compensa in parte il calo demografico degli autoctoni. Nel corso del 2018 da genitori immigrati sono nati qui 1.074 bambini, "stranieri" per una legge sulla cittadinanza tanto anacronistica quanto infame, ovvero il 18,5% dei nati totali. Bambini che a distanza di qualche anno ritroveremo a scuola insieme ai loro coetanei. Secondo il Miur in Umbria i figli di immigrati iscritti nell'anno scolastico 2017/2018, erano 16.663, il 13,7% del totale (dato superiore al 9,7 della media nazionale). Il 67,2% di loro è nato in Italia al pari dei compagni di classe ma resta appunto "straniero". Il numero maggiore lo si registra nelle scuole primarie e secondarie di primo grado (14,7%), mentre nelle scuole dell'infanzia sono 3.025 (il 14,1% del totale) e nelle secondarie di secondo grado sono l'11,8% (solo il 7,8 nei licei a conferma di una scolarizzazione ineguale e "di classe"). Per loro, Pillon e soci hanno già pronta una valanga di crocifissi. Poi ci sono i "cattivi", quelli dell'invasione che tuttavia, a ben vedere, non esiste: 2.205 al 31 dicembre 2018, i richiedenti asilo inseriti nel sistema di accoglienza sono scesi a 1.860 al 30 giugno di quest'anno, pari allo 0,2% della popolazione umbra. Brutti, sporchi, cattivi ma utili, come i due trentenni sfruttati in un autolavaggio di Perugia dal titolare che li pagava meno di 3 euro l'ora.

il fatto

Familismo bestiale

“Gli atti non son belli...”, diceva il rospo vedendo aguzzare il palo per la propria esecuzione. Durante la campagna elettorale per le elezioni regionali di segnali inquietanti sul futuro che attende l'Umbria in mano alle destre ne sono arrivati tanti. Se la paventata "riforma della sanità" (leggi ulteriore favore alle aziende private del settore) è la principale posta in gioco, non vanno sottovalutati gli aspetti più latamente culturali, sia perché costituiscono il collante ideologico di quello che si può definire una "spinta reazionaria di massa", sia perché possono a loro volta incidere sui diritti e le possibilità di tante persone. Ci riferiamo al complesso di questioni che, spesso confusamente, convergono nel tema "famiglia". Giovedì 17 ottobre al Centro congressi Capitini, una sala stracolma ha accolto Salvini, Meloni e Berlusconi, venuti ad "accompagnare" la candidata Donatella Tesei, pronta ad apporre la propria firma sul "Manifesto per la famiglia" che sette associazioni cattoliche (Family Day-Difendiamo i nostri figli, Associazione nazionale famiglie numerose, Movimento per la vita, ProVita & Famiglia, Steadfast onlus, CitizenGO e Alleanza catto-

lica) hanno proposto ai candidati per le regionali. Le richieste ai futuri amministratori sono di segno inequivocabile: abolizione della legge regionale contro il bullismo omofobico (perché è necessario "combattere equamente tutte le forme di bullismo"), "fattore famiglia" al posto dell'Isce per l'accesso ai servizi regionali, parere vincolante delle associazioni pro-life nella scelta del garante regionale per l'infanzia, sostegno alle scuole private, lotta senza quartiere alla (fantomatica) educazione gender. Insomma, viene rispolverato tutto l'armamentario omofobo, sessista, discriminatorio. Dal palco la giovane rappresentante di una delle associazioni crea la "giusta" atmosfera lanciandosi nell'epica, a partire dall'assonanza tra il cognome del leader del Family Day Gandolfini con il Gandolf del *Signore degli anelli* di Tolkien: "Qui ci sono gli abitanti della Terra di mezzo che devono aiutare Frodo a buttare per sempre l'anello del male". I tre leader nazionali rincarano la dose. Salvini, infervorato dall'ennesimo affidamento al "cuore immacolato di Maria", minaccia un poco pertinente test antidroga per i parlamentari. La Meloni grida a pieni polmoni il suo "Dio, patria e famiglia" e argomenta (senza ridere)

il complotto mondialista mirante alla "sostituzione etnica". Mentre dalla platea si grida "Viva Cristo Re!" sale sul palco Berlusconi, di cui è inutile riportare l'intervento: la sua sola presenza è sufficiente a chiarire cosa intendano i promotori della manifestazione per "valori della famiglia". È inevitabile e perfino salutare reagire con ironia e sarcasmo a simile concentrazione di argomenti e proposte di stampo clericofascista. Occorre altresì avere ben chiaro la pericolosità di tali tendenze: lungi dall'essere cascami nostalgici, residui di un passato in dissoluzione, esse ci raccontano della saldatura in atto tra nuclei ideologici divergenti, capaci di catalizzare settori sociali anche distanti, frantumati dalla crisi e perciò accomunati dalla rabbia, dalla frustrazione, dalla solitudine. Da decenni negli Usa il legame tra chiese evangeliche, settori delle élite economiche, think-tank *necons* e movimenti di base (come il Tea-party) ha costruito una base di massa decisiva nelle vittorie di Bush e Trump. Anche dalla minuscola visuale umbra si intravede un analogo percorso. Alla fine della manifestazione del 17 ottobre il senatore Pillon sorrideva soddisfatto. Gli atti non son proprio belli.

Dopo la quiete e la tempesta arriva la sconfitta

L'Umbria ai tempi del cambiamento

Marco Damiani



Quello di domenica scorsa è stato un voto storico sull'Umbria, espresso in forte discontinuità rispetto all'assetto politico-istituzionale che ha caratterizzato l'Amministrazione regionale dal 1970 ad oggi.

Le modalità attraverso cui si è consumato questo passaggio elettorale, con un consistente recupero dell'astensionismo rispetto alle elezioni precedenti, e il distacco tra le due coalizioni più competitive, quelle interpretate da Tesi e Bianconi, fanno intendere un energico e inequivocabile messaggio politico inviato dal corpo elettorale alla classe del governo locale dei partiti di sinistra e del centrosinistra. Per di più, le elezioni del 27 ottobre 2019 si collocano al termine di una fase politica a rilevante valore strategico, in cui la capacità di penetrazione elettorale dello schieramento di centrodestra è diventata piuttosto evidente, con la conquista e/o la riconferma di molte città del comprensorio regionale. Tra queste, basti ricordare Perugia, Terni, Foligno, Spoleto, Todi, Orvieto, Umbertide e Bastia Umbra, solo per elencare i casi più noti. Se è vero, com'è vero, che Lello Rossi descriveva l'Umbria come una regione policentrica, costituita da poche città medie e da tante piccole e piccolissime città di provincia, in grado di definire l'identità regionale, preservando e conservando il suo patrimonio culturale, la vittoria di tanti comuni, tra cui il capoluogo di regione e le città anagraficamente più importanti, ha preparato ai partiti del centrodestra il terreno fertile per la conquista di Palazzo Cesaroni. Gli esiti del voto sugli equilibri istituzionali sono immediati e di rilevante interesse e impatto politico. La più importante considerazione da fare riguarda la trasformazione della cosiddetta subcultura politica locale. Infatti, se per molti decenni l'Umbria è stata annessa alle regioni "rosse" dell'Italia centrale, il voto delle ultime elezioni regionali ne decreta il definitivo tramonto.

Carlo Trigilia, in un lavoro pubblicato intorno alla metà degli anni ottanta del Novecento, fornisce una definizione molto efficace di tale categoria socio-politologica, tanto importante e altrettanto utilizzata in passato per comprendere alcune delle caratteristiche tipiche del sistema politico italiano. Secondo il sociologo fiorentino, una subcultura politica territoriale è "un particolare sistema politico locale, caratterizzato da un elevato grado di consenso per una determinata forza e da una elevata capacità di aggregazione e mediazione dei diversi interessi a livello locale". L'affermazione di tale regime politico presuppone l'esistenza di una fitta rete istituzionale (costituita da partiti, ma anche da gruppi di interesse, da strutture assistenziali, culturali e ricreative), coordinata dalla forza politica elettoralmente dominante, capace di connettere il sistema politico locale con quello centrale.

Il ragionamento di Trigilia gira attorno a due elementi fondamentali. Il primo è volto a rimarcare la presenza di un partito organizzato, che all'interno di un dato territorio beneficia nel lungo periodo di un forte e stabile consenso elettorale. Questa peculiarità, tipica dei territori a subcultura politica territoriale dà la possibilità alla stessa forza

di governo di costruire un canale di collegamento tra la dimensione periferica e il livello centralizzato del sistema politico nazionale. Il secondo elemento è rintracciabile nella fitta rete di sostegno composta da intensi rapporti di relazione tra il partito dominante e un elevato numero di agenzie di socializzazione organizzate sul territorio. Tutto ciò permette alla formazione politica "egemone" di esercitare un radicato controllo politico, e con ciò coordinare e disporre la composizione di una larga schiera di interessi diffusi.

Se questo è stato il quadro di riferimento che ha caratterizzato gli anni del regionalismo "rosso", capace di condizionare profondamente, anche in Umbria, il sistema politico regionale, quello che si è registrato il 27 ottobre 2019 rappresenta il definitivo "scongelo" di tale assetto politico, i cui indicatori evidenziano un'evoluzione critica di lungo periodo.

Descritti i principali processi di trasformazione, non resta che indagarne le ragioni basilari. Almeno tre sono le cause del cambiamento: la prima di ordine strutturale, la seconda di ordine politico, la terza di ordine elettorale.

Veniamo alla prima considerazione. Dal punto di vista economico, la *Great recession* dei primi anni Duemila costringe la regione in una crisi lunga e complessa, con esiti ed effetti socio-economici non trascurabili sull'intera popolazione di riferimento e su un sistema produttivo fatto, per lo più, da medie e piccole e piccolissime aziende, costrette al fallimento e al licenziamento della manodopera assunta. Da questo punto di vista, i dati numerici restituiscono una situazione preoccupante, che in questa circostanza intendiamo riassumere portando due dati essenziali. Innanzitutto, ciò che tra la popolazione determina maggiore preoccupazione con conseguenze politiche immediate è la condizione economica regionale. A questo proposito, tra il 2007 (prima dello scoppio della crisi) e il 2019 (anno delle elezioni regionali vinte dal centrodestra), l'Umbria perde circa 17 punti di PIL. Tutto ciò comporta un aumento consistente della cosiddetta "povertà relativa", che secondo il rapporto Istat 2018 passa dal 12,6% del 2017 al 14,3% nell'anno successivo. In termini assoluti questo significa che sono circa 55mila le famiglie coinvolte e circa 155mila i cittadini costretti a registrare una diminuzione del proprio tenore di vita in rapporto alle condizioni precedenti e agli standard

della media nazionali calcolati per l'intero Paese.

Quanto alla seconda considerazione, si pone senza dubbio una questione legata alla tradizione del "buon governo", che per molti decenni ha garantito, in Umbria e in tutte le regioni dell'Italia centrale, un equilibrio funzionale tra crescita economica e redistribuzione delle ricchezze tra tutti coloro che contribuivano a produrle. Il modello umbro di "welfare mix", costruito mediante servizi di protezione sociale e strumenti di assistenza sanitaria, oltre che costituire e rafforzare il patto politico e sociale tra amministratori ed amministrati, ha contribuito per molti anni a determinare le ragioni di una crescita programmata e realizzata secondo criteri di solidarietà sociale. Tali condizioni di partenza, ancorché trasformate, restano compatibili con i presupposti iniziali fino all'inizio degli anni Duemila. Con lo scoppio e il lungo perdurare della crisi economica si registra una profonda trasformazione delle condizioni di partenza, con una contestuale difficoltà dello stato sociale umbro in termini di organizzazione del sistema pubblico di welfare, e relative difficoltà legate al recupero di risorse finanziarie per l'efficientamento dei servizi erogati.

Non basta, a mettere in crisi il sistema di welfare regionale e a mostrare crepe rilevanti nel modello del buon governo umbro sono intervenuti anche gli scandali della sanità, scoppiati nella primavera del 2019 a seguito di fatti giudiziari le cui indagini hanno condotto all'arresto dei vertici locali del Partito democratico e del servizio sanitario regionale, portando allo scioglimento del Consiglio regionale e all'indizione di elezioni anticipate. I fatti messi sotto inchiesta rivelerebbero - al di là degli indicatori di esito registrati per la valutazione del servizio sanitario regionale - comportamenti di clientelismo diffuso, con concorsi pilotati. Il processo che dovrà giudicare le accuse mosse dal Pubblico Ministero è ancora in corso di svolgimento al momento in cui scriviamo, ma gli esiti politici di quei fatti hanno già dispiegato tutta la loro potenza.

Infine, la terza considerazione è di carattere elettorale. Al riguardo, si registra il tramonto del modello di appartenenza politica e identitaria, costituito nei decenni passati attorno a un apparato ideologico marxista, a trazione social-comunista. Con la crisi delle ideologie tradizionali registrata nella seconda metà del XX secolo, anche in Umbria la comunità politica costituita attorno ai valori dell'egua-

glianza e della giustizia sociale subisce un processo di profonda trasformazione a partire dalla fine degli anni ottanta del Novecento e per tutto il corso dei decenni successivi. In questo rinnovato contesto di riferimento si realizza un profondo cambiamento del comportamento elettorale (anche) dei cittadini umbri. Al voto di classe, espresso in base a un principio di adesione politica a una comunità di valori comuni, si sostituisce l'espressione di un voto in libera uscita (già definito di opinione), sempre meno strutturato e fortemente legato al mutamento delle condizioni esterne e alla qualità dell'offerta politica contingente. È per questo motivo che i partiti di sinistra, Pci-Pds-Ds-Pd e loro alleati, cominciano a registrare una perdita rilevante di consensi in termini di voti assoluti, fino ad arrivare alla sconfitta delle elezioni regionali.

La domanda conclusiva, o della ripartenza, è sempre la stessa: che fare? Per i partiti della sinistra e del centrosinistra, la crisi appare nera e profonda. Venuta meno l'articolazione del tessuto sociale basata sulla costituzione di "blocchi storici" predefiniti, a seguito della trasformazione dei processi di produzione capitalistica che tendono a superare i confini della fabbrica rivolgendosi a un sistema globalizzato anche dal lato dell'offerta del lavoro, e dato il potenziale di elevata atomizzazione sociale, con la netta separazione degli interessi individuali, difficilmente ricomponibili dentro a categorie politiche di carattere collettivo, i partiti della sinistra, a tutti i livelli istituzionali, si trovano di fronte a un cambiamento epocale, che richiede una nuova produzione di senso e la costruzione di un rinnovato progetto politico. Indipendentemente dalle considerazioni di merito, le condizioni esterne per la riorganizzazione politica sono effettivamente difficili da immaginare, e ancor più difficili da praticare. Tuttavia, avanzando uno sforzo di carattere comparato, in giro per l'Europa s'intravedono spazi di agibilità politica praticabili. Tutti gli esempi virtuosi, però, più o meno longevi, presuppongono la costruzione di piattaforme politiche capaci di arrivare alla determinazione di una proposta di governo riconoscibile e alternativa rispetto a quella neoliberalista organizzata in tutti i Paesi democratici. Da questo punto di vista, per i partiti della sinistra la sfida e l'urgenza primaria è quella di ricomporre un progetto politico su cui provare a costruire maggioranze elettorali. Tutti i tentativi che hanno cercato di invertire l'ordine dei fattori sono risultati sconfitti.

**micro
polis
online**
www.micropolis.umbria.it

Cronaca di una morte annunciata

Franco Calistri

Donatella Tesei, primo sindaco di centro destra di Montefalco, sarà ora il primo Presidente di giunta regionale dell'Umbria non di sinistra o di centro-sinistra, così hanno decretato gli umbri che con grande affluenza (64,69 % rispetto al 55,43% delle regionali del 2015) si sono recati alle urne domenica 27 ottobre per rinnovare, con un anno di anticipo, i componenti del Consiglio regionale ed eleggere il nuovo Presidente regionale, a seguito delle dimissioni della precedente Presidente ed il conseguente anticipato scioglimento dell'assemblea di Palazzo Cesaroni.

A contendersi la poltrona di Presidente della Regione dell'Umbria anche questa volta erano in otto, come nel 2015, e come nel 2015 lo scontro si è concentrato su due candidati. Da un lato c'era Donatella Tesei, già da tempo individuata come candidata da un coeso centro-destra, sceso in campo nella classica formazione Lega, Forza Italia, Fratelli d'Italia più qualche civica, dall'altro, dopo molti garbati rifiuti, qualche veto incrociato, coalizioni che si costruivano al mattino e si disfacevano la sera, Vincenzo Bianconi, imprenditore del settore turistico di Norcia, proposto da un'inedita alleanza Partito democratico e Movimento 5 Stelle, con deboli addentellati civici, di sinistra e verdi, messa su in fretta e furia, sul modello, in tutti i sensi, dell'attuale compagine governativa. Il tutto a poco meno di

un mese dalla scadenza elettorale, siamo infatti alla fine di settembre e da qui parte per Vincenzo Bianconi e le forze politiche che lo sostengono una campagna elettorale evidentemente tutta in salita e che fin da subito si scontra con la corazzata del centro-destra che veleggia da mesi in lungo ed in largo per tutta l'Umbria, guidata per di più dal Capitano in persona, al secolo Matteo Salvini, leader della Lega, deciso, come usa dire con linguaggio non certo rispettoso nei confronti degli umbri, a prendersi l'Umbria, altro "scalpo regionale" da attaccare alla cintura ed esibire come trofeo in danze rituali. E alla fine il Capitano, che aveva ormai messo casa in Umbria, ce l'ha fatta e c'è riuscito alla grande. All'avvio di questa campagna elettorale nessuno si nascondeva le difficoltà di riuscire a battere un centro-destra così agguerrito e determinato, recuperando una situazione a dir poco compromessa e gli ultimi appuntamenti elettorali corroboravano questo sano pessimismo: se il dato delle politiche 2018 lasciava intravedere una situazione ancora aperta e da giocare con un centro-destra al 36,78% a fronte di un centro-sinistra che con i consensi ottenuti dai 5 Stelle raggiungeva un rassicurante 58,02%, alle Europee del maggio scorso, la situazione già appariva dannatamente più critica con il centro-destra che balzava al 51,18% ed un centro-sinistra e 5 Stelle che a causa del deciso dima-

grimento di quest'ultimo, scivolava drammaticamente al 45,15%, mentre la Lega al 38,18% era ormai il primo partito regionale. C'era quindi poco da essere ottimisti, se poi, ed in questo il centro-sinistra è maestro ineguagliabile, ci metti del tuo, mostrandoti ai cittadini in lite perenne al tuo interno, rissoso, incapace fino all'ultimo secondo, di costruire uno schieramento politico coeso e credibile ed individuare un candidato, allora il gioco è fatto. Ma il problema, il vero problema, la questione sulla quale riflettere, è che è andata decisamente peggio, molto peggio del previsto. Guardando i dati sembra che quasi non ci sia stata partita, un po' come succedeva a parti invertite fino a 10, 15 anni fa. Donatella Tesei con 255.158 voti ed una percentuale del 57,55% ha letteralmente polverizzato il candidato civico di centro-sinistra Vincenzo Bianconi, fermo a 166.179 voti ed una percentuale del 37,48%, parliamo di un distacco di 88.979 voti e 20,07 punti percentuali.

e del campano Giuseppe Cirillo, fondatore di una fantomatica scuola di corteggiamento con la sua lista del Partito delle Buone Maniere (461 voti, 0,10%).

Tornando allo scontro Tesei/Bianconi, nei 92 comuni umbri, Bianconi riesce ad avere la meglio sulla Tesei in solo sei comuni: Lisciano Niccone (49,41% contro il 48,62% della Tesei), Montone (49,05% contro il 47,50%), Paciano (dove il distacco si fa significativo 61,49% a 32,22%), Panicale (49,75% a 45,52%), Allerona (51,84% a 44,59%) e Parrano (55,59% a 41,69%). E si tratta di comuni che messi tutti insieme arrivano ad una popolazione di circa 11 mila abitanti. In tutti gli altri comuni la sfida è vinta dalla Tesei; questo avviene in particolare nei centri maggiori, quelli con popolazione superiore ai 15.000 abitanti, a partire da Perugia, 52,46% per la Tesei 41,29% per Bianconi.

I centri nei quali il distacco percentuale a

torno a questo dato ci sarebbe molto da indagare ed approfondire.

Le liste

Venendo ai risultati delle liste va in primo luogo precisato che gli elettori umbri che hanno espresso un voto di lista valido sono stati 417.877 (25.466 in meno dei voti espressi o attribuiti ai candidati presidenti), di questi il 58,84% (245.879 voti) sono andati alle liste della coalizione di centro-destra, che quindi, percentualmente, hanno fatto meglio della loro candidata (57,55%), al contrario le liste della coalizione centro-sinistra e 5 Stelle con il 36,80% (153.784 voti) ottengono, sempre percentualmente, un risultato inferiore a quello del loro candidato Presidente (37,48%). Prima forza politica regionale, che si distanzia nettamente da tutte le altre, è la Lega che con 154.413 voti si posiziona al 36,95%, confermando un trend di crescita che la vedeva al

13,98% appena quattro anni fa alle regionali del 2015. A guastare la festa leghista un piccolo neo, il non essere riusciti a bissare il 38,18% delle Europee (171.458 voti), ma, al momento si tratta di un piccolo neo, difficilmente interpretabile come segnale di più vasti movimenti, tenendo per altro in conto la presenza di una lista della candidata Tesei, pur sempre senatrice leghista, che con 16.424 voti si è attestata sul 3,93%. Chi sicuramente, senza

ombra di statistico dubbio, può cantare vittoria è la destra di Fratelli d'Italia, che con 43.443 voti si attesta al 10,40% confermando in terra d'Umbria un trend tutto in crescita che la sta progressivamente portando a recuperare quasi per intero quella che una volta era l'area di voto della vecchia Alleanza Nazionale e a posizionarla come terza forza politica regionale. Sempre in tema di destra, un'ulteriore notazione. Da sempre alle elezioni regionali vi è la presenza di una o più liste di estrema destra, che riescono a tirar su fino ad un massimo del 2,5%. Questa volta e per la prima volta non c'è questa presenza, segno evidente che questo voto di destra ha trovato confortevole rifugio nelle opzioni già presenti in campo, leggi Fratelli d'Italia ma anche Lega, che non ha mai disdegnato rapporti con queste formazioni (si veda la recente manifestazione del centro-destra a piazza San Giovanni a Roma). Sempre in area centro-destra continua il mesto tramonto di Forza Italia che con 22.991 voti scivola al 5,50%, cogliendo un risultato inferiore a quello conseguito cumulativamente dalle sole due liste civiche presenti nella coalizione di centro-destra; Tesei Presidente (16.424 voti, 3,93%) e Umbria Civica (8.608 voti, 2,06%). Nelle regionali del 2015 l'apporto delle liste civiche, il centro destra ne presentò 3, era stato decisamente più alto, 34.443 voti pari al 9,80%, rispetto

Tabella 1. Risultati di lista regionali 2019, regionali 2015, europee 2019, politiche 2018

Liste	Regionali 2019		Regionali 2015		Europee 2019		Politiche 2018	
	Valori assoluti	%	Valori assoluti	%	Valori assoluti	%	Valori assoluti	%
Lega	154.413	36,95	49.203	13,98	171.458	38,18	103.056	20,16
Forza Italia	22.991	5,50	30.017	8,53	28.828	6,42	57.368	11,22
Fratelli d'Italia	43.443	10,40	21.931	6,24	29.551	6,58	25.146	4,92
Altri Centro Destra	25.032	5,99	34.443	9,80			2.503	0,49
Totale C.D.	245.879	58,84	135.594	38,55	229.837	51,18	188.073	36,78
Partito Democratico	93.296	22,33	125.777	35,76	107.687	23,98	126.856	24,81
Movimento 5 Stelle	30.953	7,41	51.203	14,56	65.718	14,63	140.731	27,53
Sinistra Civica Verde	6.727	1,61	9.010	2,56	9.427	2,10	15.215	2,98
Europa Verdi Umbria	5.975	1,43			7.846	1,75		
Altri	16.833	4,03	17.372	4,94	12.602	2,69	13.809	2,70
Totale Coalizione	153.784	36,80	203.362	57,82	203.280	45,15	296.611	58,02
Altri Centro	8.911	2,13						
Altri Sinistra	7.551	1,80	7.223	2,05	7.001	1,56	11.254	2,20
Altri Destra			1.255	0,36	2.768	0,61	8.827	1,72
Altri	1.752	0,43	4.262	1,22	6.728	1,50	6.514	1,28
Totale	417.877	100,00	351.696	100,00	449.074	100,00	511.279	100,00
Affluenza	64,69		55,43		67,69		78,23	

E, attenzione, Bianconi è andato meglio delle liste che lo sostenevano, che accusano rispetto ai voti di lista delle formazioni politiche di centro-destra un distacco ancora più ampio 90.095 voti e 22,04 punti percentuali.

I candidati alla Presidenza

La polarizzazione dello scontro Tesei/Bianconi ha relegato ad un ruolo di pallide comparse gli altri sei candidati, a partire da Claudio Ricci, già candidato del centro-destra contro Katiuscia Marini nelle precedenti regionali (all'epoca la Marini vinse di stretta misura 42,78% contro il 39,27%, inascoltato campanello dall'allarme), che, appoggiato da tre liste civiche, raccoglie appena 11.718 voti fermandosi al 2,64%. Non va certo meglio ai due candidati comunisti, Rossano Rubicondi, del Partito comunista di Marco Rizzo, che con 4.484 voti arriva appena appena a superare l'1,01%, e Emiliano Camuzzi, sostenuto da ben due liste, quella di Potere al Popolo e quella del Pci, i vecchi Comunisti Italiani, che con 3.846 voti si ferma allo 0,87%. Per completezza di cronaca vanno inoltre segnalate le folkloristiche presenze di Martina Carletti, che guidava una non meglio identificata lista sovranista dall'eccessiva denominazione Riconquistare l'Italia (910 voti 0,21%), dell'ex generale dei carabinieri dalla turbolenta carriera politica Antonio Pappalardo (587 voti, 0,13%)

favore della Tesei è più alto sono: Todi, dove la candidata Tesei supera Bianconi di 37,41 punti percentuali, Gualdo Tadino, qui il distacco è di 32,19 punti, Assisi 29,53 punti, Bastia 24,28 punti e Spoleto 24,12 punti. I distacchi più bassi si segnalano a Castiglione del Lago solo 1,03 punti e nell'antica roccaforte rossa, ora amministrata da un sindaco leghista, Umbertide 9,60 punti, nelle restanti città i distacchi oscillano tra un minimo di 10 ad un massimo di 23 punti. Ciononostante va osservato che comunque il candidato civico di centro-sinistra Bianconi nei centri cittadini maggiori va relativamente meno peggio che nei restanti centri regionali. Nei 16 centri con popolazione superiore ai 15.000 abitanti con un totale di 155.263 voti Bianconi si attesta sul 38,67%, nei restanti 76 comuni ottiene 50.916 voti per una percentuale del 35,04%, a fronte della Tesei che con 88.274 in questi comuni conquista il 60,75%. È infatti nei piccoli centri e nelle aree periferiche della regione che il voto al centro-destra raggiunge i suoi picchi più alti, come a Cascia (79,74%), o Monteleone di Spoleto (76,63%), Cerreto di Spoleto (71,72%), Valfabbrica (70,03%), Attigliano (71,49%), Guardia (74,55%), per citarne alcuni. In totale sono 44 su 76 i comuni al di sotto dei 15.000 abitanti nei quali la candidata Tesei supera il 60 per cento dei consensi. E at-

alla situazione attuale dove, per quanto riguarda soprattutto il centro-destra, prevalgono nettamente le vecchie liste di partito anche se di partiti oggi fortemente personalizzati ma, grazie a questa sorta di marchio proprietario, altrettanto fortemente riconoscibili dagli elettori. Così La Lega è Salvini, Fratelli d'Italia è la Meloni, Forza Italia è Berlusconi, che, nel caso specifico tutti insieme uniti sostengono Tesei, l'altro nome che compare nei simboli; un messaggio al tempo stesso di chiara visibilità e di unità e compattezza di intenti.

Tra gli sconfitti c'è in prima posizione la lista del Partito democratico che con i suoi 93.296 voti per una percentuale del 22,33% diventa la seconda forza politica regionale, circa 15 punti percentuali sotto il risultato della Lega. Il Partito democratico perde consensi non solo nei confronti delle regionali del 2015, confronto impietoso che ci asteniamo dal proporlo, ma anche rispetto alle politiche del 2018 (126.856 voti, 24,81%) e alle Europee dello scorso maggio (107.687 voti, 23,98%), che per altro in Umbria erano andate peggio rispetto al resto d'Italia. In Umbria, a differenza di quanto avviene in altre aree del paese (vedi i timidi segnali del voto europeo) continua la frana, lenta ma preoccupante, del Partito democratico, che per certi versi si appaia al lungo autunno del Patriarca che caratterizza Forza Italia, in una sorta di destini paralleli.

Se con il partito democratico siamo in presenza di una frana, di smottamento generale bisogna parlare nel caso del Movimento 5 Stelle che con 30.953 voti precipita al 7,41%, confermando una parabola discendente che nel giro di un anno e 7 mesi lo ha portato dal 27,53% delle politiche (140.731 voti), quando era la prima forza politica regionale, al 14,63% delle Europee (65.718 voti) all'attuale 7,41%, che per altro è la metà di quel 14,56% preso alle regionali del 2015, che, in qualche modo, segnano la data di ingresso a tutto campo dei 5 Stelle nella scena politica umbra: un risultato da brividi che al momento non pare scalfire le granitiche certezze della leadership del movimento.

Sempre all'interno della coalizione civica centro-sinistra 5 Stelle, un risultato non disprezzabile porta a casa la lista del candidato Presidente (Bianconi per l'Umbria) che con 16.833 voti si attesta su di un più che dignitoso 4,03%, a riprova (si veda anche la già sottolineata differenza tra voti di lista e voti al candidato Presidente) di una discreta presa e capacità di mobilitazione personale del candidato; viene da dire la classica scelta giusta ma fatta con grande ritardo e sostenuta da una coalizione poco credibile. Continua a non sfondare il pensiero verde, la lista Europa Verde Umbria si deve accontentare, con i suoi 5.975 voti, di un magro 1,43%, arretrando rispetto al non certo brillante risultato delle europee (7.846 voti, 1,75%). Ma ancor più deludente è il risultato della lista Sinistra, Civica Verde, animata sostanzialmente da quelle diverse anime che nel recente passato avevano dato vita all'esperienza, presto tramontata, di Leu (Liberi e Uguali). La lista di sinistra con 6.727 voti si ferma all'1,61%, ben al disotto dei 15.215 voti e 2,98% ottenuto da Leu alle politiche del 2018, segno evidente che per la sinistra umbra, quel poco che ne rimane, è venuto il momento (in realtà lo era da tempo) di finirla con l'affanno di mettere su liste ed arrovellarsi su alleanza con il Partito democratico un giorno sì e un giorno no, un gioco ormai non più divertente e solo a perdere. Più proficuo sarebbe iniziare a riflettere seriamente su come ricostruire un pensiero critico di sinistra in questa regione. Per inciso, a questo giro, non va assolutamente bene neanche per gli altre liste comuniste, che tutte insieme, sventolando orgogliosamente il simbolo della

falce e martello e la scritta comunista, racimolano 7.551 voti e l'1,80%, alle politiche del 2018 avevano raggiunto con 11.254 voti il 2,20%.

Il voto nei territori

Di grande interesse è l'analisi dei risultati delle diverse liste a livello territoriale. La Lega è prima forza politica in tutte le aree della regione, con percentuali che vanno da un minimo del 29,43% realizzato nell'area del Perugino, ad un massimo del 43,40% nell'Alta Valle del Tevere; anche la ridotta rossa del Trasimeno viene espugnata con la Lega al 37,36% a fronte di un Partito democratico al 30,59%. Tra gli altri risultati, sempre per la Lega, significativo è il 41,25% colto nell'area Ternano, a conferma di un asse leghista che percorre trasversalmente tutta la regione da nord a sud. Il Partito democratico è in rotta in tutte le aree, resiste, come già evidenziato, con un 30,59% nel Trasimeno, ma nel resto della regione viaggia poco sopra i venti punti percentuali con l'eccezione dell'Alta Valle del Tevere (25,91%) il Perugino (23,58%) e l'Orvietano (26,27%). Per quanto riguarda le altre liste, Fratelli d'Italia coglie risultati superiori alla media nel Perugino (12,85%) e nel Tuderte (11,62%), mentre la lista Bianconi, come era prevedibile ma non scontato, si posiziona al 12,58% in Valnerina. Le altre forze politiche hanno una distribuzione omogenea nei vari territori: da segnalare il 2,74% conseguito nel Folignate dalla lista Sinistra, Civica e Verde, mentre i 5 Stelle ottengono i migliori risultati nel Ternano (10,72%) e nell'Eugubino Gualdese (8,51%). Di una qualche utilità è analizzare

coglie risultati superiori alla media a Perugia (24,15%), a Narni (26,15%) e Orvieto (25,82%), insegue ma, in più di una situazione per colmare il distacco con la Lega dovrebbe riuscire a raddoppiare i propri consensi; così è Assisi dove il gap nei confronti della Lega è 24,3 punti percentuali, o di Città di Castello, qui siamo a 20,5 punti percentuali, o di Terni, 20,2 punti percentuali, o, ancora, di Todi, 22,5 punti percentuali, questo per citare le situazioni più eclatanti. Sempre in ambito centro-destra Fratelli d'Italia coglie i suoi risultati migliori a Perugia (13,11%), a Narni (12,84%) e Castiglione del Lago (12,40%), mentre Forza Italia arriva all'8,33% a Marsciano. I 5 Stelle continuano a reggere a Gubbio (9,42%), che per altro è la città dove la lista Bianconi per l'Umbria si aggiudica con il 14,35% il suo miglior risultato. La Sinistra ottiene i migliori risultati a Foligno (3,47%) e Marsciano (2,90%).

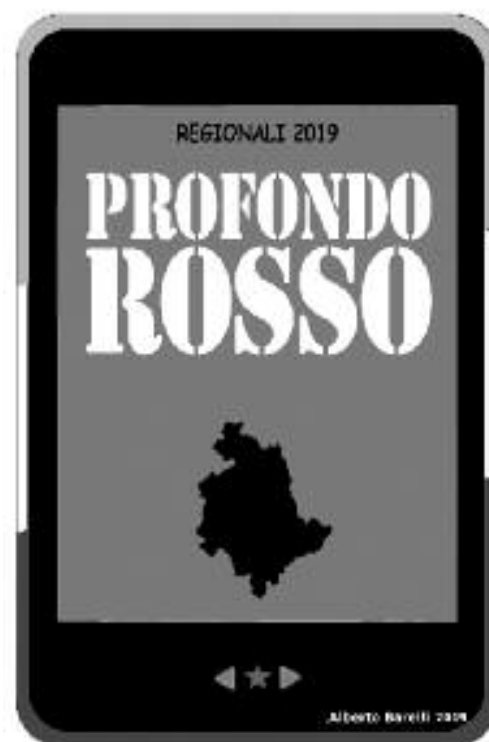
Il nuovo Consiglio

Da ultimo uno sguardo alla composizione del nuovo Consiglio regionale che, in forza di una brillante trovata escogitata dal Partito democratico, vede assegnati alla coalizione vincente 12 seggi dei 20 complessivi, ai quali si aggiunge quello del Presidente e ai perdenti tutti i restanti 8 seggi, che in realtà si riducono a 7 perché 1, sorta di diritto di tribuna, viene assegnato al miglior perdente tra gli altri candidati alla Presidenza, che in questo caso è Vincenzo Bianconi. I 12 seggi di maggioranza andranno così ripartiti: 8 alla Lega, 2 a Fratelli d'Italia ed 1 ciascuno a Forza Italia e alla lista Tesei Presidente. Tenendo

presente che Donatella Tesei è comunque senatrice leghista (vedremo quanto ci metterà a dimettersi) i leghisti in Consiglio saranno almeno 9 se non 10. I 7 dell'opposizione saranno così assegnati: 5 al Partito democratico ed 1 ciascuno al Movimento 5 Stelle e alla lista Bianconi per l'Umbria.

All'indomani del voto il candidato perdente Vincenzo Bianconi ha, sportivamente, augurato buon lavoro alla nuova Presidente Donatella Tesei che, stando alle sue prime dichiarazioni, pare abbia ancora idee assai vaghe su poteri e competenze dell'Ente Regione, pare sia soprattutto preoccupata dal pensionamento di buona parte dei direttori generali, studierà. Nel-

l'immediato una cosa è certa non avremo per i prossimi mesi da sopportare l'ingombrante e quotidiana presenza di Salvini, con le sue fastidiose e petulanti dichiarazioni, pare si stia trasferendo in Emilia.



Chips in Umbria Elezioni e fake news

Alberto Barelli

Fake news, falsi profili per intervenire sul forum di discussione e notizie allarmistiche inventate di sana pianta ma con l'evidente scopo di condizionare il voto. La campagna elettorale per le regionali ha visto emergere anche in Umbria il peggio della rete e, alla luce del risultato, l'imbarbarimento del dibattito sui social e il basso livello delle discussioni possono essere letti come lo specchio dell'abbruttimento generalizzato e un segnale della crisi di valori che può spiegare come sia stato possibile lo spostamento a destra e la vittoria della Lega di Salvini. La crisi del modello umbro, che ha portato ad archiviare cinquanta anni di governo della sinistra, ha certo ragioni profonde e le cui responsabilità ricadono certo su un'intera classe politica. Ma il confronto elettorale sviluppatosi sui vari spazi digitali e il dibattito sui social ha fin da subito offerto la testimonianza che il berlusconismo prima e il salvinismo poi hanno da tempo lasciato il segno anche nel cuore verde dell'Italia. Allarme sicurezza, degrado delle città e, ovviamente, emergenza immigrazione sono i temi con i quali è stato invaso ogni spazio, eccetto... quelli che ci hanno propinato il leader della Lega Matteo Salvini in tutte le salse. Proprio Salvini è stato per la verità protagonista di un caso che non ha mancato di destare qualche imbarazzo tra i supporters della destra: l'ultimo suo intervento è stata la denuncia per lo stato di degrado di Fontivegge e Bellocchio. "Degrado inaccettabile" ha sentenziato, peccato che gli sia stato fatto notare che Perugia sia governata dalla destra da anni. Facebook è stato scelto quindi per il suo inamovibile intervento nel giorno del silenzio elettorale. Salvini ci ha abituato a essere l'unico leader politico a non rispettare il silenzio elettorale ma, non avendo più le televisioni a sua completa disposizione per non smentirsi, per le regionali umbre ha scelto appunto il profilo fb. Come è stato ricordato, in questo caso non siamo di fronte alla violazione delle disposizioni, non comprendendo la normativa i social network. Le polemiche gli hanno così soltanto regalato ancora un po' di pubblicità, che questa volta ha dovuto dividere con un volto femminile, quello di Giorgia Meloni, che è così riuscita a conquistare un'altra po' di celebrità. Un video che è stato fatto circolare in rete è la prova sulla cui base è stato presentato a Perugia un esposto contro un candidato della Lega. Evidentemente il capo ha già imposto il suo modello. A onor del vero egli stesso è stato vittima di una fake con un suo messaggio in cui invitava gli elettori a inviargli la fotografia della scheda con la croce sul simbolo della Lega e il proprio cellulare. Un falso palese ma preso per buono e rimbalzato ovunque. L'ultima settimana di campagna elettorale ha registrato l'apice della circolazione di false notizie. Il caso più clamoroso si è registrato in Alto Tevere, dove si è diffusa la notizia del tentativo di rapimento di un bambino da parte di stranieri. Il tam tam ha raggiunto dimensioni così vaste che le stesse forze dell'ordine sono intervenute per smentire la fondatezza della notizia. Per la verità si tratta di una di quelle fake news che ciclicamente risaltano fuori ma questa volta la concomitanza con gli ultimi giorni di campagna elettorale legittima il sospetto che un nesso tra i due fatti ci sia. Bastava leggere i commenti sui vari post per rendersi conto di quanto l'allarme abbia fatto comodo per offrire una nuova opportunità di lanciare strali contro l'emergenza immigrazione e la politiche di integrazione. Ha conquistato la ribalta delle cronache il caso delle decine di segnalazioni di cittadini, ai quali alcuni candidati hanno proposto di votare per loro al primo turno, per poi esprimersi per lo schieramento preferito al (fantomatico) ballottaggio. Il sistema elettorale non prevede il doppio turno e almeno i candidati dovrebbero saperlo ma ci è toccato vedere anche questo. Anche se si fosse votato con questo sistema, purtroppo la destra avrebbe vinto al primo turno e la rete ci ha già ampiamente dimostrato quale sarà il modello che gli umbri dovranno aspettarsi da parte dei nuovi (si fa per dire) amministratori.

Tabella 2. Risultati dei due candidati Tesei e Bianconi nelle città maggiori

Comuni	Tesei		Bianconi	
	Valori assoluti	Valore %	Valori assoluti	Valore %
Assisi	8.708	60,87	4.484	31,35
Bastia	6.052	57,70	3.505	33,42
Castiglione del Lago	3.440	48,58	3.367	47,55
Città di Castello	12.461	60,04	7.684	37,02
Corciano	5.823	54,00	4.316	40,03
Foligno	15.849	57,55	10.675	38,76
Gualdo Tadino	5.066	64,53	2.539	32,34
Gubbio	8.653	52,75	6.825	41,60
Marsciano	5.193	54,25	3.185	33,27
Perugia	43.698	52,46	34.391	41,29
Spoleto	10.836	60,46	6.513	36,34
Todi	5.634	66,00	2.440	28,58
Umbertide	4.289	52,32	3.502	42,72
Narni	5.764	56,85	4.052	39,96
Orvieto	5.785	57,00	4.074	40,14
Terni	30.479	57,55	20.224	38,20
Totale	166.884	55,99	115.263	38,67

come si è espresso il voto nei centri maggiori, le 16 città con popolazione superiore ai 15.000 abitanti e che, come già sottolineato nel voto per i candidati alla Presidenza, vede le liste di centro-destra leggermente arretrate rispetto alle restanti zone della regione, mentre un andamento esattamente contrario si evidenzia per quelle della coalizione centro-sinistra e Movimento 5 Stelle. Si tratta bene inteso di decimali di punto, spostamenti minimi che sono comunque la spia di radicamenti diversi o, nel caso del centro-sinistra, di abbandono di ogni forma di presidio politico territoriale. I piccoli centri che una volta vedevano la presenza di un presidio politico, la sezione del Pci o la Casa del Popolo, di aggregazione, informazione, formazione ed orientamento politico, sono stati progressivamente abbandonati dalle forze di centro-sinistra, Partito democratico prima di tutto, e, investiti da processi di analfabetismo politico di ritorno, facile preda di una macchina propagandistica fatta di slogan e messaggi semplici, arte nella quale il centro-destra e la Lega del Capitano sono maestri.

Se si esclude Castiglione del Lago, la Lega si posiziona comunque come prima forza politica in tutti gli altri 15 centri, cogliendo percentuali superiori al 40 per cento a Città di Castello (44,23%), Assisi (42,97%), Todi (42,22%) e Terni (40,88%). Il Partito democratico, che

Dopo la bufera, viaggio dentro la sanità umbra (3)

Foligno, Umbria e dintorni

Osvaldo Fressoia

Continua la nostra inchiesta dentro il sistema sanitario umbro ma, questa volta, con un occhio particolare alla zona di Foligno e Spoleto, facenti parte della Asl 2 dell'Umbria. Questa, nata dalla fusione della ex Asl 4 del territorio provinciale di Terni, con la ex Asl 3 (Foligno, Spoleto, Valnerina), si articola ora in 6 distretti sociosanitari (Terni, Narni-Amelia, Orvieto, Valnerina e, appunto, Spoleto e Foligno). Oltre ai rispettivi ospedali, il distretto di Foligno e quello di Spoleto, offrono 20 Centri di salute e punti di erogazione (13 Foligno e 7 Spoleto) che garantiscono una significativa capillarità dell'offerta sanitaria di base nel territorio. Di queste cose e altro, ne abbiamo parlato, attraverso incontri separati, con due figure di spicco, fino a non molto tempo fa, della politica e della sanità umbra: Svedo Piccioni - dirigente politico di lungo corso (Pci-Pds-Ds-Pd) e, fra le altre cose, ex assessore regionale alla sanità dal 1988 al 1993 -, e Silvano Lolli, già Direttore del Dipartimento di Emergenza-Urgenza di Foligno. Grande è la sintonia nelle cose dette da entrambi, personaggi di una stagione politica ormai definitivamente tramontata ma che, da osservatori attenti, non rinunciano ancora a dire la loro, senza lesinare critiche, anche roventi, alle derive non certo esaltanti di questa stagione politica. "Prima di tutto, sono letteralmente nauseato -esordisce Lolli- da questo trionfo dell'ipocrisia a seguito della cosiddetta *Sanitopoli* umbra. Senza giustificare in alcun modo il malcostume, il clientelismo nonché l'arroganza e la convinzione di impunità, maturate in decenni di gestione quasi monocratica del potere, non capisco però la sorpresa: tutti percepivano da tempo che le cose funzionassero così, oltre al fatto che tale pratica, purtroppo è comune anche ad altri ambiti e ad altre Regioni. Penso alla Lombardia del 'Celeste' Formigoni, dove lì per davvero, a differenza che in Umbria, sono girati milioni e milioni di euro e le infiltrazioni malavitose nelle Asl non sono poca cosa". "Ma - prosegue - gli scricchioli nella nostra Regione, si avvertivano già da tempo, pur dentro un quadro ancora di sufficiente solidità". "In ogni caso - pare rispondere a distanza Svedo Piccioni - questa potrebbe essere l'occasione per una riflessione complessiva di fondo, prima di tutto culturale, a partire da una revisione della stessa Legge 833 (quella che istituì il Servizio sanitario nazionale, ndr). Non per sconfessarla, bensì per reinquadrarla dentro la difficile stagione politica e sociale attuale, coerentemente con il rilancio di quel modello di salute, dismesso negli anni, che fa leva su un approccio olistico (globale), per cui la salute di una persona va concepita unitariamente, e non invece, come il funzionamento di singoli organi assemblati in un corpo umano. La resa, prima di tutto, culturale, al risorgente specialismo anche in medicina, si spiega anche con l'abbandono di questo approccio e visione globali delle cose". Il problema - obiettiamo, ricevendo un convinto assenso - è la grande vacuità e leggerezza del personale politico e amministrativo che si è andato affermando nel tempo, il quale, invece, pare assorbito nella ricerca ossessiva e quasi esclusiva di capacità comunicative, visibilità e consenso. "Anche qui a Foligno, ci si fa belli soprattutto con una nuova Tac o un avveniristico macchinario per la risonanza - dice Lolli - ... Per carità cose importanti, ma che oltre ad essere molto costose, riguardano 50/100 prestazioni in un anno. Ma l'eccellenza, di cui ... si riempiono la bocca continuamente politici e amministratori di turno, per me è soprattutto il distretto che funziona e le cure primarie -quelle che riguardano il 90% delle prestazioni- assicurate quotidianamente nei servizi di territorio (le vaccinazioni, i controlli periodici per i diabetici, la prevenzione...)". Ciò appare tanto più vero a fronte, per esempio, del crescente intasamento del Pronto soccorso di Foligno (54mila accessi l'anno! Più di Terni), a fronte del quale occorrerebbe rafforzare il filtro dei servizi territoriali e delle strutture intermedie, ancora insufficiente. Non va dimenticato poi, che tali flussi sono determinati anche dal fatto che le strutture sani-

tarie più piccole, come Assisi per esempio, riescono a soddisfare solo in parte la domanda che, quindi trova sbocco nell'ospedale di Foligno dove inoltre, convergono anche coloro che, abitando nel sud del Perugino trovano più agevole Foligno che scavalcare Perugia e andare all'Ospedale Silvestrini; così come la nuova superstrada 77 ha fatto lievitare anche i pazienti marchigiani. Ed è appunto, su tali presupposti che, pur con accenti diversi, sia Piccioni che Lolli, parlano di una ri-organizzazione tesa, non solo a riavvicinare il sistema sanitario ad un modello di salute unitario, ma anche a razionalizzarlo e renderlo più efficace in tempi in cui cresce la domanda di salute e diminuiscono le risorse. Una riorganizzazione centrata sul medico di base, la cui figura, non a caso, in questi anni, è stata ridotta a dispensatore di ricette, quando invece dovrebbe tornare ad essere il perno del sistema, essendo egli quello più in grado di valutare la salute complessiva del paziente e nello stabilire quindi, il giusto rapporto con i medici specialisti e con l'ospedale. "Ma - sottolinea Piccioni - in proposito è indispensabile ripensare alla sua formazione ampliandone i contorni e la interdisciplinarietà. È stato un errore, - aggiunge - che in passato, essa sia stata affidata alla sola Università, quando invece dovrebbe essere corroborata da un nuovo rapporto con i servizi territoriali, i quali possono anch'essi

dare il paziente dal proprio medico, o invece ricoverarlo. "Le stesse dimissioni ospedaliere - aggiunge - rischiano di protrarsi all'infinito se non c'è rapporto con i servizi che possano garantire la continuità assistenziale dopo la fase acuta, attraverso appositi servizi intermedi nel territorio". Notizia positiva, comunque è che dalla primavera scorsa ad alleggerire il lavoro del Pronto soccorso, sono entrate in vigore in tutta l'Umbria, e anche a Foligno, le Aft (Aggregazioni funzionali territoriali) ovvero ambulatori sempre aperti -a Foligno è stato collocato presso il vecchio ospedale- con dentro il medico di famiglia a orario continuato e per qualsiasi emergenza, in aggiunta alla guardia medica, che rimane per le ore notturne. Poi c'è il discorso dei Dipartimenti che - affermano, nella sostanza, sia Lolli che Piccioni - dovrebbero diventare le strutture verticali che nel territorio raccolgono tutti i vecchi dipartimenti ospedalieri, ad eccezione ovviamente di quelli ad alta specializzazione e di emergenza sanitaria. L'obiettivo è una maggiore integrazione dei servizi e delle competenze, in stretto rapporto con i medici di base e i servizi territoriali, per ricomporre quella unitarietà di approccio di cui si è detto sopra. "All'Ospedale di Foligno non ci sono mai stati problemi di posti-letto, proprio perché i dipartimenti ospedalieri dialogano con il territorio, non rinunciando a priori, ad utilizzare i filtri



che esso garantisce, diversamente che negli ospedali di Perugia e di Terni, che invece ragionano come aziende a sé. Il mio dipartimento di emergenza-urgenza - aggiunge con un certo orgoglio Lolli - fu concepito proprio in un'ottica comunitaria ove appunto, il personale medico per la gestione delle emergenze territoriali veniva coinvolto alla bisogna, anche nella gestione delle emergenze-urgenze intra-ospedaliere non programmabili, con vantaggi in termini di continuità assistenziale, riservando l'accesso ai reparti solo ai casi più gravi, e riducendo, in tal modo i ricoveri impropri e quindi i costi". Ne consegue allora che le CdS e una dipartimentalizzazione territoriale dei servizi non prendono piede - è il pensiero di Piccioni e Lolli - perché ciò ridurrebbe la tendenza strisciante alla esternalizzazione alle cliniche private di tutto ciò che non è urgenza e pronto soccorso. Stanno sorgendo come funghi, anche a Foligno, cliniche e studi per la diagnostica e per la riabilitazione, ovviamente convenzionate con il pubblico, spesso e volentieri di lusso e di alto livello, anche perché si avvalgono, in molti casi dei medici in pensione e quindi di grande esperienza, e a prezzi ormai più che concorrenziali con quelli del servizio pubblico. "Una tendenza davvero difficile da frenare" - dice quasi rassegnato Lolli - a meno che non entrino in campo idee-forza, come appunto la Casa della salute e significativi impulsi di razionalizzazione come per esempio, la trasformazione degli ospedali di Spoleto e Foligno, oggi un doppiopio dell'altro, in strutture fortemente caratterizzate: Foligno, con il suo bacino di utenza più ampio, per le emergenze, Spoleto, per esempio, per la Riabilitazione. Ma soprattutto occorrerebbero soggetti politici e sociali capaci di sostenerle con convinzione; "per esempio - azzarda Lolli - il ministro Speranza... Ma credo che, purtroppo, pesi poco dentro questo Governo". Non è un caso - aggiungiamo noi - che il *Corriere dell'Umbria* - guarda caso di proprietà di Antonio Angelucci (fra le altre cose, padrone della sanità privata del Lazio) stia martellando pesantemente e tutti i giorni la testa e i cuori degli umbri perché alle imminenti elezioni regionali, prevalga la destra privatizzatrice, e poter entrare di gran carriera anche nella nostra regione con le sue cliniche. Ma la nostra sensazione è che anche la giunta (le giunte) precedenti non sembravano molto maldisposte verso l'ingresso ulteriore dei privati in sanità. "Voi di *micropolis* - dice - dovrete organizzare un convegno, un incontro, un qualcosa che metta insieme tutti quelli che nella e sulla sanità lavorano e hanno qualcosa da dire. Bisogna fare qualcosa contro la sfiducia e la rassegnazione". In effetti non sarebbe una cattiva idea.

contribuirvi, individuando curriculum formativi dettati dalle tematiche e dai problemi che essi incontrano quotidianamente". In tale ottica - affermano i due, quasi in una telepatica simbiosi - occorre una svolta radicale, una rivoluzione, attraverso un deciso ri-orientamento a favore della medicina di territorio, per ridurre la tendenza alla ospedalizzazione inappropriata e per abbattere i costi. Al riguardo, una alternativa radicale sarebbe quella della de-aziendalizzazione degli Ospedali di Perugia e di Terni, che in questi anni hanno dimostrato di non saper dialogare e rapportarsi con i servizi del territorio. Essi dovrebbero venire integrati, con funzioni solo altamente specialistiche, dentro le Asl territoriali di Perugia e Terni che, a questo punto rimarrebbero le due uniche aziende. La maggiore integrazione dei servizi verrebbe garantita, allora, dalla costituzione delle Case della salute (CdS) e dei dipartimenti territoriali: la CdS, da anni in eterna fase embrionale, dovrà essere, anche fisicamente, la nuova struttura unificata orizzontale dove tutti i medici di base e gli altri operatori sanitari e sociali lavorano e si confrontano insieme, e da cui si irradiano tutte le cure di base del distretto, la prevenzione e la promozione della salute. Insomma, un elettrocardiogramma dovrebbe essere fatto lì, ed eventualmente, mandare il paziente in ospedale "e per fare questo - dice Lolli - basta un infermiere bravo non occorre un cardiologo". Lo stesso dicasi, con gli anziani e tutti i loro acciacchi e bisogni di cure: invece di andare al Pronto soccorso, a cui quasi sempre poi segue il ricovero, congestionando l'ospedale, dovrebbe esserci la CdS, dove il disturbo viene esaminato e stabilizzato, per poi decidere se riman-

L'oro di Gubbio

Sam Spade



L'oro di Gubbio è il più modesto cemento, che ha rappresentato per oltre un trentennio la vera risorsa economica dell'area. Una città di circa 30.000 abitanti che ha subito negli anni Cinquanta una massiccia emigrazione, ha trovato nelle sue montagne una fonte di ricchezza: la marna, la base dei cementi, da estrarre a costo zero, trasformandola in un materiale da costruzione, indispensabile negli anni della ricostruzione post bellica e della realizzazione di grandi infrastrutture. Gubbio così ha avuto la fortuna di avere due poli produttivi (Barbetti e Colacem) che, data la tecnologia del tempo, avevano necessità di una manodopera non necessariamente qualificata, ma capace di sopportare la fatica e di essere in qualche maniera riconoscente ai proprietari, concedendo loro quel di più all'occasione richiesto. Logicamente il contorno, cioè l'indotto fatto di camion per il trasporto e relativi autisti, ha rappresentato un'altra fetta importante nell'occupazione locale.

Gli impianti dell'epoca non permettevano di evitare il diffondersi di polveri. Entrambe le cementerie si sono trovate così ad affrontare le lamentele dei residenti vicini, in particolare la Barbetti - collocata a stretto contatto con le abitazioni della periferia eugubina - che ha dovuto in più occasioni giustificare le varie "spolverate". Anche Colacem ha avuto problemi simili, ma soprattutto per quello che riguardava i camion, che dalla cava per raggiungere l'impianto attraversavano due popolose frazioni. Entrambe hanno scavalcato la questione con massicce assunzioni di personale residente nelle zone interessate.

Non si tratta, tuttavia, di due storie parallele. La Barbetti ha sostanzialmente mantenuto il suo carattere di impresa di limitate dimensioni. Proprietari ed eredi, non sempre in sintonia tra di loro, hanno cercato di non fare passi che avrebbero potuto compromettere il risultato realizzato. Diversa, invece, è stata la vicenda di Colacem, guidata da 4 fratelli che, almeno fino a qualche anno fa, hanno sempre marciato di comune accordo. Ciò ha consentito all'azienda politiche imprenditoriali espansive, permettendole di diventare nel tempo il terzo produttore nazionale di cemento ed uno dei maggiori a livello europeo: un'aggressività e dinamicità frenata a volte da interventi di altri produttori nazionali, che hanno rimesso per qualche tempo in discussione le politiche aziendali. Si ricorda, ad esempio, come nei primi anni Ottanta uno dei fratelli venne arrestato per presunte irregolarità nel polo di Acquasparta. All'epoca qualcuno sostenne che si fosse trattato d'un avvertimento volto a difendere gli interessi di un'altra azienda con sede prossima a quella di Acquasparta. Nel giro di pochi anni, comunque, il gruppo Colacem ha scalato la classifica ed ha iniziato ad espandere il suo raggio di azione.

L'affermarsi dei due gruppi

Prendendo a riferimento l'ultimo anno prima dell'esplosione della crisi emerge con forza la capacità espansiva del gruppo della famiglia Colaicovo. Quest'ultimo, oltre gli stabilimenti che gestiva direttamente, governava una galassia di dieci società direttamente controllate (tra cui una di turismo) con presenze in Albania, Canada, Repubblica dominicana, Tunisia e di quattro società collegate. I ricavi erano pari a circa 493 milioni di euro, il patrimonio a 414 milioni di euro e l'occupazione raggiungeva le 1.103 unità. I dati cominciano a cambiare nel 2008 quando fatturato, patrimonio e utili

vedono scendere i loro valori (rispettivamente a 467, 404 e poco più di 25 milioni di euro). Cala, seppur di poco anche l'occupazione, 30 unità in meno. Analogamente la Barbetti conosce una fase di crescita a partire dagli anni novanta del Novecento. Acquisisce nel 1994 uno stabilimento a Bibbiena, cui segue nel 1998 l'acquisto di una cementeria a Ravenna e, nel 2003, con la società Edicor entra in possesso del "Corriere dell'Umbria". Nel 2007 in *joint venture* con la Sanko holding acquisisce il gruppo turco Cimko Cimento, con un finanziamento di Mediobanca. Sembra che tutto debba andare per il meglio. Non sarà così come attestano i dati degli anni della crisi.

Comunque l'espansione, soprattutto del gruppo Colaicovo, nell'ultimo quarto di secolo appare rilevante, non ostacolata dagli altri grandi gruppi del settore, dato questo non usuale in un mercato difficile come quello del cemento, che spinge a contrattare posizioni di cartello tra i maggiori produttori e che porteranno nel 2017 alla multa milionaria da parte dell'Antitrust alle più grandi imprese del settore (comprese Colacem e Barbetti). Peraltro per Colacem sono costanti i rapporti di buon vicinato con Italcementi prima e poi con Heidelberg, l'azienda che oggi ha acquisito l'ex gruppo Pesenti. La vendita di stabilimenti all'impresa eugubina, il fatto che il gruppo tedesco abbia di recente affittato per alcuni mesi uno stabilimento Colacem per la produzione di cemento bianco, la presenza di molti tecnici e dirigenti provenienti da Italcementi fa pensare che vi sia una sorta di intesa cordiale, di alleanza, tra i due gruppi. Insomma negli anni i 4 fratelli Colaicovo, armati di buona volontà, ed anche di giusta "fame", iniziano ad essere una vera potenza economica. Estendono il loro raggio di azione al settore finanziario, con partecipazioni in banche locali, segnatamente la Cassa di risparmio di Perugia. Hanno una liquidità sufficiente per acquisire, durante la crisi del cemento dei primi anni novanta del Novecento, oltre 100 impianti di produzione di calcestruzzo sparsi in Italia e comprati a buon mercato.

I rapporti con la politica locale

Per avere libertà di manovra non bastano solo capacità imprenditoriali e liquidità, ma servono anche agganci "particolari" a diversi livelli e soprattutto momenti di controllo sulle amministrazioni locali al fine di evitare ostacoli di

ordine politico. Ciò spiega come da anni in consiglio comunale e nelle giunte succedutesi nel corso degli anni ci siano sempre tecnici e dirigenti della Colacem e della Barbetti a diversi livelli politici e nell'amministrazione locale. Con una parentesi, tra il 2001 e il 2011, in cui i loro riferimenti in Consiglio comunale sono invece all'opposizione dell'amministrazione prc/verdi del sindaco Goracci. In questi anni i cementieri hanno l'intuizione, motivata anche da possibili lauti guadagni, di avviare l'utilizzo di combustibili alternativi, rappresentati da pneumatici di auto, che comportano un introito importante in termini di contributi per lo smaltimento, trovando l'opposizione di un agguerrito comitato e dell'amministrazione comunale. Nel 2007, l'utilizzo di questo materiale viene interrotto. Ma la scelta di incenerire rifiuti resta sia pure sottotraccia, grazie anche alla legge regionale che individua come siti destinati a tale attività le 3 cementerie presenti nel territorio regionale, le 2 eugubine e la Cementir di Spoleto. Intanto, entrambi i gruppi eugubini avevano già provveduto a piazzare dei riferimenti politici nelle sedi che ritenevano importanti. La Barbetti aveva "spinto" un suo dirigente in Parlamento, la Colacem vedeva un suo dipendente presente in consiglio regionale. Fatto sta, tuttavia, che oggi nessuna delle due imprese utilizza CSS (acronimo di Combustibile Solido Secondario, derivante dalla lavorazione di rifiuti urbani), pur avendone le autorizzazioni. Ci si limita a smaltire terre di fonderia, ceneri e gessi chimici di minor impatto visivo, in attesa di operare in tale settore, anche se la crisi internazionale ed in particolare quella del settore delle costruzioni e delle infrastrutture in Italia spingono a "differenziare" l'uso degli impianti.

Gli effetti della crisi economica

La crisi colpisce anche le cementerie eugubine come evidenziano i dati di bilancio. La Barbetti, che nel 2013 era stata costretta a cedere il gruppo turco di cui aveva il controllo e la Edicor, che gestiva il "Corriere dell'Umbria", per rimborsare parte del debito con Mediobanca, costretta per altro a ricorrere a lunghi periodi di cassa integrazione per quote notevoli di personale, si riprende solo nel 2016 e dopo anni di forti perdite. In quell'anno i ricavi sono pari a 47,8 milioni che passano a 50,2 nel 2017 e a 54,9 nel 2018. Gli utili sono meno soddisfacenti e da 4,5 (2016) si passa all'1,3 milioni (2017),

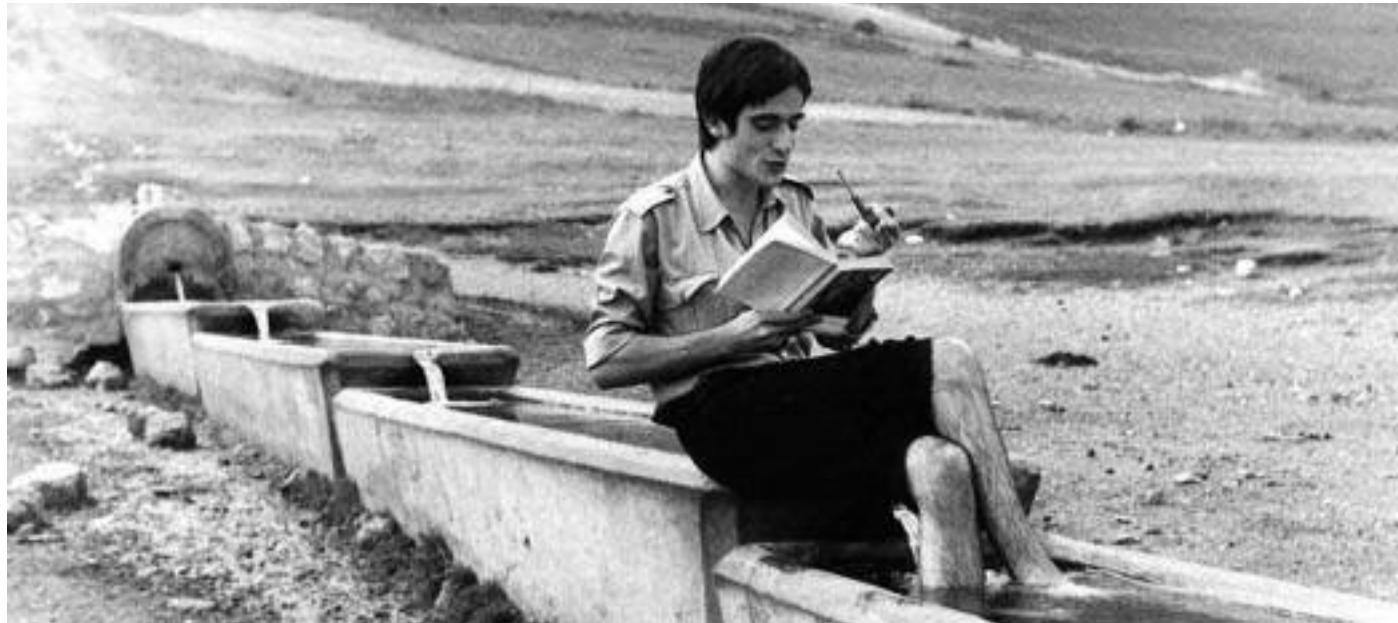
per risalire a 2,5 (2018). Analoga la situazione di Colacem che pure continua ad espandere il proprio gruppo. Nel 2018 acquisisce dalla Heidelberg l'azienda di Maddaloni e della Cementir di Spoleto. Tuttavia le performance sono meno brillanti di quelle precedenti al 2008. I ricavi sono pari a 199 milioni di euro nel 2016, che scendono a 192 nel 2017, per salire a 235 nel 2018; analogo l'andamento degli utili aziendali da 2,9 milioni (2016) si scende a 1,5 (2017) per risalire a 3,5 (2018). Il patrimonio netto, che nel 2016 era pari a 333 milioni, cala l'anno successivo a 315 per scendere ulteriormente nel 2018 a 292. Parallelamente l'occupazione si contrae di circa duecento unità rispetto al 2008.

La necessità di un uso diverso degli impianti

Ciò spiega l'aspirazione ad un utilizzo diverso degli impianti, non legato all'andamento dei mercati, come quello dell'incenerimento dei rifiuti e, d'altra parte, Colacem già utilizza in questa forma le strutture di Bibbiena e Caravate. Che vi siano rischi per ambiente e salute è ormai assodato. Quando si incenerivano i pneumatici auto, questi venivano triturati per renderli adeguati alla lavorazione, però le loro carcasse avevano all'interno fili d'acciaio che venivano separati. Essi, infatti, non potevano essere recuperati come rottame di ferro in quanto inquinati da residui gommosi. Ben presto hanno formato collinette, poi improvvisamente sparite e smaltite non si sa dove e come. Questo suscita più di un dubbio su come saranno trattati i rifiuti da incenerire. D'altro canto nel 2011 qualche preoccupazione destò la candidatura a sindaco di Giovanni Vantaggi, un medico impegnato nell'organizzazione medici per l'ambiente, che centrò la sua campagna elettorale proprio sui temi dell'ecologia e della chiusura del ciclo dei rifiuti. Si adombrarono (o si minacciarono?) allora possibili negative ripercussioni sui livelli occupazionali sia degli stabilimenti che delle ditte di appalto: segno che l'utilizzo dei rifiuti rappresenta una possibile carta di riserva, da giocare quando sarà possibile. Questo, peraltro, spiega il rapporto "cordiale" con le amministrazioni che si sono succedute nel tempo che non possono o non vogliono sganciarsi da questa ingombrante tutela. Ne è esempio la vetrificazione delle Logge, sponsorizzata dalla Fondazione Cassa di risparmio di Perugia, di cui all'epoca era presidente Carlo Colaicovo. Ebbene, l'amministrazione Stirati, che aveva dichiarato la propria contrarietà al progetto alla fine lo ha inserito come punto cardine del QSV (quadro strategico di valorizzazione della città). Recentemente, sempre su *input* della Fondazione, si è decisa la realizzazione di un tunnel di accesso all'acropoli, nonostante la maggioranza degli eugubini si dichiarò contraria. Peraltro si è alla ricerca di nuovi interlocutori politici ed appare ovvio che la sponda a cui appoggiarsi oggi venga sempre più individuata nella destra vincente. Non a caso il cavaliere Carlo Colaicovo si è recato a Cannara per incontrare e stringere la mano a Matteo Salvini, che ha pubblicamente dichiarato che occorre un inceneritore per provincia. Se la Colacem appare più attiva e dinamica nel rapporto con la città e con gli ambienti politici, la Barbetti si muove in maniera più *soft*, meno aggressiva. Anch'essa, tuttavia, non sta con le mani in mano e cerca di tradurre i propri sforzi in interessi economici. La differenza è più che altro nell'approccio con città e cittadini. Meno invadente e più elegante e, quindi, più discreto. Come spesso accade è una questione di stile.

Un ricordo di Severino Cesari

Maestro Severino



Con il titolo "Maestro Severino - Quello che ci ha insegnato Cesari" (Belleville Editore 2018), Giacomo Papi curatore del volume, presenta numerose testimonianze su Severino e il suo lavoro: dai familiari ai compagni di scuola, alla lunga serie di scrittori, giornalisti e suoi compagni di lavoro a 'il manifesto' (fra cui Luciana Castellina e Rossana Rossanda) e quelli 'incontrati' durante il successivo impegno editoriale. Insieme al materiale pubblicato c'è anche un tema scritto da Cesari, alla Quinta ginnasio nell'Anno Scolastico 1967/68 che - "appropriandoci" del titolo del libro - presentiamo ai lettori di 'micropolis' quasi fosse un inizio per chi, come scrive lo stesso Papi, "... è stato il più importante editor italiano degli ultimi cinquant'anni...".

Tema: ispirandoti sia a esperienze personali sia a letture fatte, di quale potere di conforto può esservi nella Natura.

Avevo due o tre anni, quando i miei genitori andarono a lavorare in Svizzera, lasciandomi ai nonni materni, che avevano un podere vicino a Città di Castello. Così, sono cresciuto in campagna, unico nipote (allora) di una nonna che pur di farmi mangiare un piatto di spaghetti era disposta a portarmi in braccio fino al fiume - anzi al torrente, ma per me era più di un fiume o di un torrente, era l'unico luogo che conoscevo dove ci fosse l'acqua, molta acqua, ho sempre avuto con l'acqua un'attrazione e un timore quasi morbosi, e laggiù c'era anche una cascata, il cui scroscio ininterrotto mi accompagnò per anni. Se mi alzavo molto presto, la mattina, vedevo le felci umide svelarsi poco a poco nella nebbia, udivo la cascata invisibile e correvo e correvo per trovarmi fra le canne e i giunchi umidi, fradicio anch'io, prima che la nebbia si alzasse del tutto, volevo rimanere immobile, ascoltare il mio cuore e il rumore dell'acqua e vedere ogni cosa farsi limpida e precisa e raggi misteriosi filtrare tra le foglie, illuminare piano prima il ribollire della spuma, la cascata, infine lo specchio tranquillo della chiusa, e allora tutto era finito e me ne tornavo in una casa dove nessuno mi gridava, semplicemente mi volevano bene, lo capivo anche

quando mia nonna minacciava di raccontare ogni cosa ai miei genitori, quando sarebbero tornati, e intanto mi strofinava a lungo i piedi bagnati e mi teneva con sé accanto al fuoco, che era sempre acceso, e scaldava una stanza enorme dal pavimento irregolare, e i rami delle fascine friggevano il loro umore acquoso e vergine, c'era nell'aria uno strano profumo che non era un profumo ma il semplice naturale odore delle cose, una confusione di voci e muggiti veniva da lontano, dai campi dove era già molto tempo che si lavorava. Mio nonno, tornando dai campi, mi prendeva anch'egli in braccio, vicino al focolare, proprio come nei libri che imparai a leggere dopo, e mi raccontava storie molto più belle di quelle che lessi dopo. Per il resto, era un uomo silenzioso; sedeva in un angolo, fumando la pipa, e guardava fuori da una finestra che molto spesso non aveva vetri, i riquadri vuoti erano coperti con carta o con niente, e allora bisognava tenere chiusa l'imposta, che laggiù si chiamava "scuro", non imposta. Anche gli altri uomini della famiglia erano, perlopiù, taciturni; le donne erano invece allegre, e, mi pareva, belle. Mi dispiace ancora di un giorno che c'erano solo loro a casa, gli uomini erano tutti ad impiantare le tubature per l'irrigazione del tabacco, nella parte del podere di là del torrente. Ne approfittai per seguire un'altra tubatura, già pronta, tubo per tubo, fermandomi, scalzo, ogni volta che una guarnizione di gomma difettosa, all'aggancio tra due tubi, lasciava sfuggire fischiando uno spruzzo d'acqua, e la nube di gocce diventava vapore tutt'intorno, cadendo nell'erba alta e la grassa terra formava piccole paludi di cui non mi accorgevo, finché non ci sprofondavo a metà gamba. Udivo la voce di donne che mi cercavano dappertutto, i richiami già fiocchi dalla casa a metà collina: e, per mettermi in pace la coscienza, rispondevo piano, tra me e me: "Sono qui"... La linea era molto lunga e non sapevo dove mi avrebbe condotto, di certo ero uscito di parecchio dal podere dei miei nonni, ma non capivo perché avrei dovuto rinunciare al pregustato piacere della scoperta, al piacere di sentirmi immerso nell'erba e nella terra e nell'acqua, a una certa stranissima e tuttavia naturale

impressione di trovarmi perfettamente a mio agio, al mio posto naturale. C'ero io solo, e nessun altro. Non c'era nessuno neppure quando trovai, infine, lo sbocco dell'acqua, il getto potente che formava un piccolo stagno coperto di bianca densissima spuma, dal quale minuscoli impetuosi ruscelli portavano l'acqua tra le file di piante. Rimasi lì molto a lungo, accovacciato a terra, guardai per delle ore il getto d'acqua e la spuma bianchissima, finché non vennero gli uomini della linea, che mi portarono a casa.

C'erano poi le lunghe giornate di pioggia, le fascine sul fuoco, lacrime di cielo scalpellate sui vetri, il naso schiacciato alla finestra, le bolle d'aria che scoppiavano nell'aia allagata. C'era la trebbiatura, la gloriosa festa del grano la pula il sudore degli uomini il rombo assordante del trattore il girare e girare velocissimo dell'enorme cinghia di trasmissione gli uomini frenetici il calore del sole e dei fuochi, dove le donne preparavano enormi pranzi sempre uguali e sempre accolti con uguale appetito. C'erano i fuochi notturni, d'estate, c'erano il tabacco e la filatura o la vendemmia. C'era il forno dove si preparava il pane per la settimana. C'era Argo, il cane bianco che fu ucciso dal treno, e mia nonna non voleva farmi vedere le rotaie, ma io le vidi ugualmente. C'era il mio torrente e il bosco e la mia terra, e gli amici di sempre. C'era Silvana, la bimba bionda come nessun'altra, la bimba bionda che volevo sposare, e che non ho mai più ritrovato. Ci furono, infine, due estranei che non conoscevo più. Tornarono dalla Svizzera e mi portarono in un'altra casa, in una città dove c'erano tante altre case macchine e biciclette, ragazzi della mia età che sapevano fare tante cose che non sapevo e che non mi interessavano, e l'unica cosa che potei fare fu piangere e tirare sassi a mio padre e augurare a mia madre di andarsene al "buco nero", come io chiamavo una tomba vuota, tra le erbacce e le lapidi di granito del piccolo cimitero di Santa Lucia.

"Correrò verso l'alba una notte d'estate per i lunghi prati di luna, come un lupo in amore: non mi taglieranno la carne le stoppie di grano, che sanno il mio passo leggero, le notti di luna. Ed aprirò solo al vento il mio cuore di zingaro, vedrò i lunghi prati imbevuti di un polline bianco canterò solo al vento fratello il mio canto di zingaro".

La scrissi due o tre anni fa. Tutto quello che avevo vissuto nei miei primi anni, lo ritrovai più tardi, lo rivissi ancora, ma non soltanto come si può prendere un cadavere, contemplarlo e magari farne l'anatomia. La mia vita non mi ha ri-offerto la possibilità di creare ancora, a contatto con la Natura, una mia realtà personale, un mio mondo che corresse parallelo o coincidesse con l'altro cosmico, se non attraverso i libri, o una specie di fantasticheria. In realtà, io stesso non ho neppure cercato questa possibilità. Mi bastava crogiolarmi sui libri, fare di un mondo di sogni la mia unica realtà. Oggi tutto questo mi sembra vuoto, squallido, privo di senso. Anche i libri. Il mio panorama si è allargato in modo enorme, ma non mi è difficile ritrovare nei miei primi anni la radice di certe necessità, di certi impulsi che provo ora, e che mi spingono a cercare l'avventura totale, la scoperta totale di altre realtà, altri mondi. O forse la

realtà, il mondo. Oggi so quello che devo fare, semplicemente ritrovare l'antico equilibrio, immergermi ancora in quella che si può chiamare Natura, ma che io voglio chiamare strada e camions e battito di cuore e aria pura, liberatrice, incanti arrivi e partenze, uomini e ancora uomini, mare e terra ed erba montagne alberi, notte e tramonto. Mi spiego, se non avete capito. Me ne andrò di qui, accetterò tutte le occasioni che si presenteranno solo con le mie forze e forse con il mio fallimento, non importa. Per me un ciclo si è esaurito, ne comincia un altro. E adesso, terminiamo con un canto pio, che sia la profezia di un equilibrio ritrovato, di una nuova cosmica tranquillità.

La cadenza di mille delfini nell'aprirsi ritmico dei giochi di spuma, i dorsi levigati e le altissime pinne azzurre nel battito solare, ricadono gli spruzzi fino agli orizzonti velati di stupore, nel tranquillo calore di una nuova estate.

Creature eterne di bellezza seguono verso oriente il bianco volo dei gabbiani, trombe circolari lanciano a gioiosi intervalli il grido delle maree. I secoli franti in minutissimi granelli rinascono a richiami infiniti.



Ti aspettiamo per una visita guidata al frantoio.

L' Olio extravergine di oliva, di Qualità.

Per ordinazioni e spedizioni a domicilio:
05039 TREVI (PG) Loc. Torre Matigge
Tel. 0742.391631 Fax 0742.392441

Numero Verde
800-862157

www.oliotrevi.it
info@oliotrevi.it



Un percorso nella memoria

Carla Mantovani

Nell'anno scolastico 1967/1968 presi servizio come vincitrice di concorso al Liceo Classico "Mariotti" di Perugia. Mi fu affidata la classe Quinta C (cioè la seconda classe del ginnasio superiore).

Era una classe di 35 alunni, che l'anno precedente avevano fatto ben poco (il bidello capo mi raccontava che l'insegnante, andatosene alla fine dell'anno, lo pregava di aiutarlo a tenere un po' d'ordine, visto che lui non ci riusciva). Il mio compito era quello di portare gli alunni al "tremendo" esame di ammissione al liceo. La composizione della classe era molto disomogenea, soprattutto per i maschi: da quelli ancora in calzoncini corti che sotto il banco leggevano fumetti a quelli che ostentavano il loro sentirsi "adulti" fumando la pipa o facendo domande sugli amori di Proust a me, che non avevo letto la *Recherche*.

Severino, naturalmente, apparteneva al secondo gruppo, anche se talvolta veniva a scuola in pantaloncini corti, ed era ripetente.

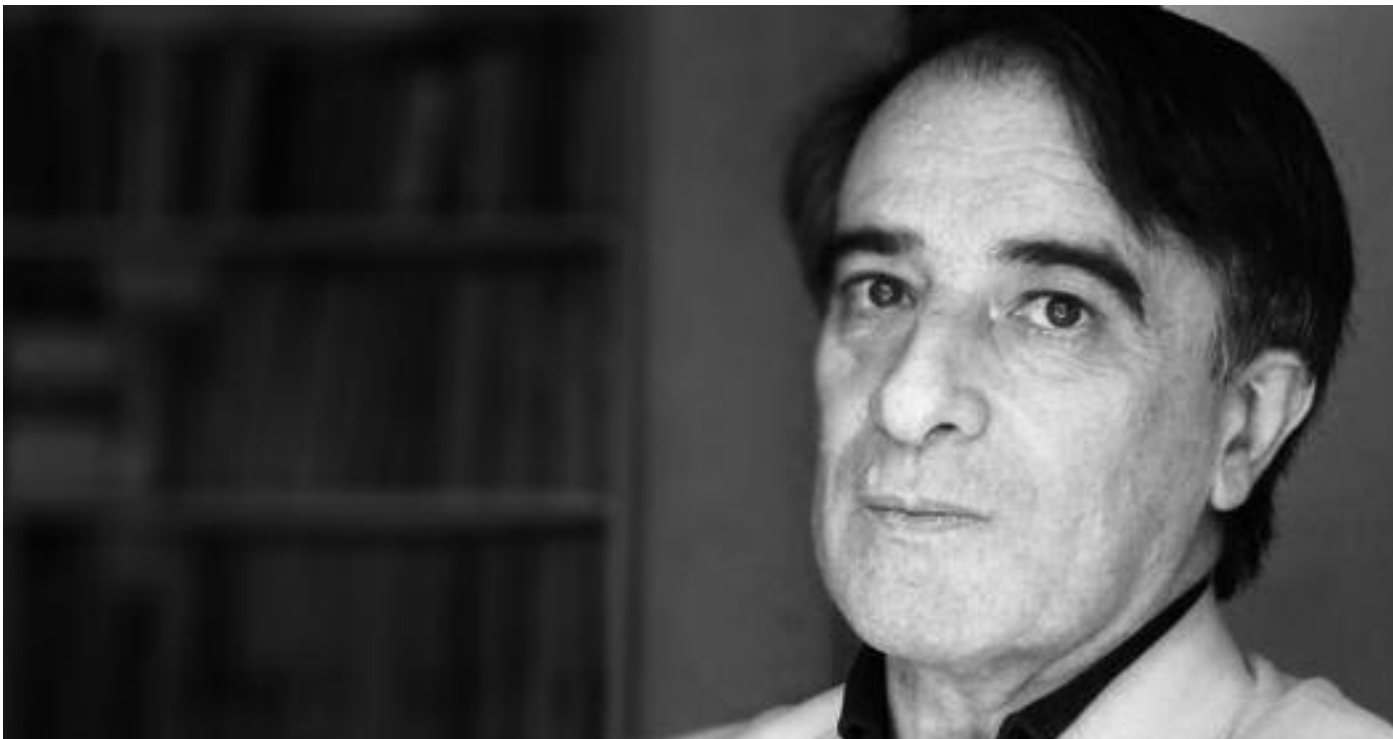
Confesso che avevo preso l'abitudine di "rubare" i temi che mi parevano particolarmente interessanti, sottraendoli al macero cui sarebbero andati qualche tempo dopo che erano

ritorno dalla Turchia, dove si era ammalato. Delle tante cose che mi raccontò nei lunghi pomeriggi in ospedale ho un ricordo vago tranne che per una: in Turchia, quando aveva detto di essere di Perugia, qualcuno gli aveva fatto il nome di Aldo Capitini, apostolo della non violenza. Mi colpisce, leggendo "Con molta cura", quante volte la parola capitiniana "compresenza" compare in occasione della morte della madre e del padre. E mi riaffiora alla mente l'immagine di Severino al funerale di Capitini (19 ottobre del 1968), con gli abiti quasi estivi con cui era entrato in ospedale.

L'ultimo ricordo "scolastico" che ho di Severino è legato alla prima occupazione del liceo, nel dicembre del 1970. Insieme con cinque colleghe avevamo scelto di andare a scuola, il nostro posto di lavoro, mentre tutti gli altri colleghi rifiutavano di farlo. Gli studenti assumevano il ruolo di docenti nei "controcorsi", dedicati alle materie che la scuola non trattava. In una di queste lezioni Severino parlò del libro, uscito proprio allora, di Josué de Castro *Una zona esplosiva: il nordeste del Brasile*. Mi torna ancora in mente, dopo cinquant'anni, la gioia di sentire un giovane esporre con tanta chiarezza ed entusiasmo un argomento a me del

(1991) ho capito cosa intendesse dicendomi che il primo contatto con Einaudi lo aveva avuto tramite *Iliade e Odissea* con la traduzione di Rosa Calzecchi Onesti - editi dalla Einaudi - che gli avevo portato in ospedale nel lontano 1968. Dal 2016 un suo compagno di classe mi ha mandato cose da lui scritte su facebook, che mi hanno molto colpito; in particolare nella lettera alla madre morta, scritta insieme al fratello, anche lui mio alunno, psichiatra ad Arezzo (lettera che compare anche nel libro *Con molta cura*), ho "riconosciuto" qualcosa che ricordavo: da qui la ricerca dei temi "rubati", il piacere di scoprire cosa possono diventare i "figli del bidello" e i ripetenti.

Mi piace concludere questo ricordo con le parole con cui Giacomo Papi, curatore di *Maestro Severino*, mi ha ringraziato per aver messo a disposizione il tema: "... il testo perfetto per chiudere il libro e mostrare l'inizio di tutto quello che sarebbe venuto in seguito. Mi piace pensare a quel tema, che è scritto meravigliosamente e che mi è capitato di leggere pubblicamente alle presentazioni, come alla slitta Rosebud di *Citizen Kane*, la nostalgia da cui tutto è partito e a cui tutto tendeva."



stati consegnati in presidenza. Di questa classe ne ho ritrovati una ventina, di cui ben sei di Severino.

La cosa che mi colpì abbastanza presto, di questo adolescente, era il modo in cui scriveva il suo testo: direttamente in bella copia, occupando lo spazio centrale della pagina (la consuetudine voleva che si scrivesse sulla colonna di sinistra del foglio), creando degli spazi segnati da asterischi fra una parte e l'altra. Ma più del "come" il testo si presentava mi colpivano la straordinaria ricchezza del linguaggio, le argomentazioni, le riflessioni, le "narrazioni". Mi venne spontaneo chiedere all'insegnante di lettere dell'anno precedente notizie su questo ripetente. La risposta non l'ho mai dimenticata: "Sì, a italiano ho dovuto dargli qualche bel voto... ma, d'altronde, è figlio di un bidello..."

Venendo allo scritto scelto per la pubblicazione, vorrei anzitutto sottolineare quanto il testo vada oltre quanto indicato nella "consegna; "Ispirandoti sia a esperienze personali sia a letture fatte, di' quale potere di conforto può esservi nella Natura". Anche se la natura vissuta nell'esperienza di un bambino e rivissuta nel ricordo di un adolescente è una presenza viva, tangibile, percepibile con tutti i sensi, ciò su cui vorrei mettere l'accento è l'ultima parte, non solo perché vi compaiono citazioni da suoi scritti precedenti, ma soprattutto per come viene espressa la consapevolezza di star vivendo un momento di scelte vitali, che potranno portarlo a fare esperienze nuove e diverse ("...cercare l'avventura totale, la scoperta totale di altre realtà, altri mondi..."; "...strade o camion...incontri arrivi e partenze...uomini e ancora uomini, mare e terra ed erba, montagne alberi, notte e tramonto...") affrontando anche il rischio del fallimento. Mi pare avvertibile in queste parole l'eco di un libro che affascinò allora molti giovani, *Sulla strada*, di Kerouac, ma per lo più scriverne in un tema o in un diario bastava a placare il desiderio di fuga.

Per Severino non fu così. A settembre dello stesso anno del tema mi chiamò dall'ospedale di Perugia: era ricoverato di

tutto sconosciuto.

Dopo la maturità (in cui riportò il massimo della valutazione, allora sessanta, con grande scandalo di alcuni professori che non avrebbero voluto nemmeno ammetterlo agli esami), ci siamo spesso incontrati, con altri compagni della sua classe e colleghi insegnanti, fin quando è stato a Perugia.

L'ultimo incontro con lui l'ho avuto nell'estate del 2005, quando un suo compagno di classe, Gianni Gentilini (anche lui ripetente!) laureato prima in psichiatria e poi in lettere, venne a presentare a Perugia una sua ricca pubblicazione *I cibi di Roma imperiale*. Solo andando a vedere la data di pubblicazione del *Colloquio con Giulio Einaudi*

Severino Cesari nasce a Città di Castello il 30 novembre 1951. Passa la prima infanzia con i nonni mezzadri essendo i genitori emigrati in Svizzera. Al loro rientro la famiglia si trasferisce a Perugia: Severino frequenta le scuole medie, il ginnasio e il liceo classico Mariotti dove partecipa attivamente alle lotte studentesche. Come militante di Avanguardia Operaia fa parte della redazione del "Quotidiano dei Lavoratori". Nel 1977, insieme ad un gruppo di redattori del Qdl, entra a "il manifesto" di cui è responsabile della pagina culturale e direttore dell'edizione domenicale. Insieme a Gianni Riotta e Astrit Dakli crea il supplemento *La talpa libri*. Di questo periodo del pendolarismo fra Perugia e Roma si ricordano i suoi racconti sul clima della redazione del giornale e su Luigi Pintor da lui descritto come maestro del giornalismo "... anche se non amava molto gli intellettuali...". Successivamente dirige la collana *Ritmi* per Theoria. Nel 1966 crea, con Paolo Repetti, Einaudi Stile Libero. Sarà per venti anni la sua attività principale: palestra di lancio per autori italiani e stranieri.

Pubblica: *Storie per quattro giornate*, Sellerio 1989
Colloquio con Giulio Einaudi, Theoria 1991

Con molta cura, Rizzoli 2017 - Questo testo ha come sottotitolo: *La vita, l'amore e la chemioterapia a km zero. Un diario 2015-2017*. Il libro non sarebbe stato possibile senza la spinta di Emanuela Turchetti e la tenacia di Severino.

Muore a Roma il 25 ottobre 2017. In sua memoria la Regione dell'Umbria ha istituito il Premio Nazionale Opera Prima giunto alla sua seconda edizione con Umbria Libri 2019.

sottoscrivi per micropolis

Totale al 20 settembre 2019: 4790,00 euro

Maria Pia Battista 30 euro; Francesco Mandarinini 300 euro;

Enrico Sciamanna 150 euro; Massimo Trauzzola 150 euro;

Totale al 20 ottobre 2019: 5420,00 euro

**C/C 16839763 intestato a C.D.R. CENTRO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCHE
c/o bancaetica, Filiale di Perugia, via Piccolpasso 109 - 06128 Perugia
Coordinate IBAN - IT84H050180300000016839763**

Ricordando Osvaldo Ciarapica

Mezzo secolo e oltre di impegno e fiducia nell'arte

Aldo Iori

Domenica 3 marzo 1968, a seguito della grave situazione scolastica, degli scontri del venerdì precedente alla facoltà di Architettura a Valle Giulia a Roma e come avvenne contemporaneamente in numerose facoltà universitarie perugine e italiane, gli studenti delle belle arti di Perugia occuparono l'antica Accademia a San Francesco al Prato. L'Accademia non era nuova a mobilitazioni e occupazioni: già nel 1964 la lotta per il cambiamento della didattica e per la statalizzazione iniziò proprio con una precocissima occupazione degli spazi dell'antico ex-convento, sede allora sia dell'Accademia che dell'Istituto d'arte e della Scuola media annessa. Gli studenti non si limitarono al fatto, inaudito, di interrompere il regolare svolgimento della didattica ma sbararono l'accesso erigendo durante la notte un vero muro di mattoni a chiusura del portone sulla piazza, suscitando così le ire dei benpensanti locali, ancora digiuni di lotte studentesche, che tuonavano sulle cronache locali e nei salotti bene della città contro i ribelli.

Alcuni giorni dopo i fatti del marzo 1968 venne dichiarata la solidarietà del Consiglio dei professori allora composto da personalità del mondo della cultura italiana come Pio Baldelli, pioniere del concetto di controinformazione e teorico della comunicazione di massa, gli storici e critici Nello Ponente e Filiberto Menna, il filosofo Francesco Francescaglia, l'artista Dante Filippucci e lo scenografo Enzo Rossi, padre dello studente di architettura Paolo Rossi morto all'università di Roma il 27 aprile 1966, vittima di un'aggressione fascista. L'inaugurazione del 422° anno accademico a febbraio del 1968 fu presenziata dallo storico dell'arte Giulio Carlo Argan con la prolusione *L'arte nella società dei consumi* alla presenza del Presidente Onorevole Salvatore Valitutti che nel discorso di apertura sottolineò la necessità di una riforma delle Accademie di Belle Arti e degli Istituti d'arte.

Il 29 marzo 1968, a scuola ancora occupata, vennero ammessi al Consiglio Accademico i rappresentanti degli studenti in lotta che presentarono un documento in 13 punti, nel quale si chiedeva, oltre la statalizzazione della scuola, un profondo cambiamento dei programmi dei corsi e in particolare: la possibilità di proposta di contro corsi da parte degli studenti, la presenza di rappresentanze studentesche all'interno degli organismi decisionali, il reclutamento dei docenti tramite concorso pubblico, l'istituzione di borse di studio, l'accesso alla mensa universitaria, la discussione del voto d'esame in seduta pubblica, la produzione di dispense per i corsi teorici, l'acquisizione di testi per la biblioteca, l'abolizione degli studi privati dei docenti, l'adeguamento delle aule alle esigenze didattiche, incontri periodici con personalità del mondo culturale artistico e produttivo, spazi esclusivi per gli studenti e per organizzare



mostre anche fuori della sede di San Francesco al Prato. Delle richieste degli studenti solo l'accesso alla mensa universitaria sarebbe stato possibile nell'immediato. Gli studenti erano Paolo Mancini, Stelio Taddei, Piero Pagliochini, Carlo Iavarone e Osvaldo Ciarapica. Quest'ultimo, come gli studenti Antonio Todini e Gianfranco Ercolanoni, dopo il diploma rimase a lavorare nell'Accademia partecipando alle successive lotte del 1974, durante le quali il ministro della Pubblica Istruzione Franco Maria Malfatti fu accolto malamente con striscioni politici e nel contempo artistici. Le lotte, spesso capeggiate proprio da questi tre ex-studenti e ora docenti, condussero nel 1974 all'equiparazione del contratto di lavoro del personale a quello delle accademie statali, e quelle del 1977 portarono, negli anni seguenti, alla regolarizzazione dei contratti dei docenti precari, a un cambio di direzione e a una nuova stagione didattica all'avanguardia in Italia. Il corpo docente, regolarizzato e ampliato con l'ingresso di nuovi docenti come Bruno Corà, Antonio Gatto, Bruno Paglialonga e Adriano Urbano, fu coordinato dal direttore Giorgio Ascani, l'artista tifernate comunemente conosciuto come Nuvoletto, testimone e protagonista di primo piano dell'arte italiana del dopoguerra, che in quegli anni risiedeva a Roma e aveva contatti con il miglior mondo artistico italiano. Si iniziò così a concepire e realizzare una didattica che richiedeva la presenza e la partecipazione attiva di tutti i docenti e vedeva gli studenti al centro di un processo formativo al passo con i tempi dell'arte, proponendo incontri con artisti, organizzazione di eventi espositivi e seminari interdisciplinari su questioni fondamentali dell'arte. L'Accademia di Perugia fu la prima che iniziò una pratica poi imitata in altre accademie e se ne parlò in tutta Italia come un di nuovo polo didattico, quasi un nuovo Bauhaus. Furono invitati Michelangelo Pistoletto, Enrico Castellani, Luciano

Fabro e gli artisti e studenti della Casa degli artisti di Milano, Giulio Paolini, Sol LeWitt che lasciò un importantissimo *Wall drawing*, ancor oggi visibile, sul corridoio d'ingresso dell'Accademia e Marco Bagnoli, Marisa e Mario Merz. Con molti di questi nacquero anche collaborazioni che, come nel caso di Osvaldo Ciarapica e Marco Bagnoli, sfociarono nella produzione di alcune opere.

Questa situazione fu tra le ragioni che mi condussero a partecipare a un concorso a cattedra nel 1983 che vide l'ingresso nel corpo docente anche dell'incisore Marilena Scavizzi e dello scultore Eliseo Mattiacci. Fui subito inserito nel gruppo dei docenti e messo prontamente al lavoro per la programmazione del nuovo anno accademico. Osvaldo Ciarapica in realtà lo avevo già incrociato a Parigi tramite amici comuni in occasione di una mostra al Centre Pompidou a cui avevo collaborato, ma quasi non ce lo ricordavamo. Dopo un breve esame sulla mia coscienza di lotta, sui miei trascorsi sessantottini a Milano e sulle lotte universitarie del 1977 romano, mi fece partecipe della complessa situazione 'politica' dell'Accademia e dei suoi rapporti con la città e le istituzioni culturali, spesso poco benevole nei confronti della nuova didattica. Mi accorsi presto che Osvaldo era un punto di riferimento inalienabile sia per gli studenti che per noi che venivamo da fuori città non solo per tutto ciò che riguardava la risoluzione di problemi didattici, logistici e non, ma soprattutto, con Todini ed Ercolanoni, come memoria storica necessaria per ogni strategia, oltre che figura di cerniera per i rapporti con il mondo politico locale. Continuummo a invitare gli artisti e i poeti come Emilio Villa, Piero Dorazio, Carla Accardi, Edgardo Mangucci e tantissimi altri con i quali si intesero anche solidi e duraturi rapporti. Se Bruno Corà era il coordinatore teorico del tutto, Osvaldo Ciarapica era sempre una presenza

attiva insostituibile per la messa in pratica dei progetti e per il coordinamento delle forze degli altri docenti, degli studenti e anche di ex-studenti che per lungo tempo mantenevano un solido rapporto con l'istituzione. Il tutto era fatto da Osvaldo sempre con fermezza d'animo e allegria, con un rapporto diretto e sincero con tutti e soprattutto con un'inusuale passione per l'arte, che spesso non conosceva bene come alcuni di noi, ma che immediatamente comprendeva e verso la quale nutriva un'istintiva fiducia; per molti anni mantenne anche il titolo del professore più bello in una graduatoria che per gioco gli studenti ogni anno compilavano.

Poi anche il vento a poco a poco cambiò e si dovette riprendere la lotta contro la pesante restaurazione che una parte della città pretendeva, arrivando alle lotte della 'pantera' del 1990 con una lunga nuova occupazione della scuola. Proprio Osvaldo Ciarapica e altri docenti proposero che la scuola occupata non chiudesse i

battenti ma anzi li aprisse alla città con un mantenimento della didattica 'alternativa' poiché affermava che l'arte, con la sua qualità, era l'arma di lotta più potente e duratura: si tennero corsi di arte pubblici, con lezioni di storia dell'arte che riguardarono movimenti artistici come il Bauhaus o il Situazionismo francese, furono allestiti spettacoli incentrati su nuove modalità espressive e testi di frange deviate dal teatro tradizionale e invitato, per un incontro aperto a tutta la cittadinanza, l'artista Jannis Kounellis.

Tutti, organi interni e istituzioni, si erano sempre dichiarati favorevoli alla statalizzazione dell'istituzione ma mancava totalmente almeno un atto formale che la sancisse. Studenti e docenti uniti chiesero la convocazione dell'organo supremo, il Corpo Accademico, per votare la richiesta. Osvaldo Ciarapica, con Pasqualina Bianchini e molti studenti, divenne in tale occasione artefice di una poderosa azione performativa nella quale chi partecipava alla riunione era costretto, una volta entrato, a percorrere su di un tappeto di stoffa bianca (fuori pioveva) uno stretto corridoio umano, di corpi di studenti che questionavano il passante, che dal portone giungeva fino alla biblioteca, sede della riunione.

Poi la situazione si è andò 'normalizzando' e anche i docenti di quegli anni a poco a poco lasciarono l'incarico: Nuvoletto, Mattiacci, Urbano, Corà, Gatto, Ercolanoni, Fabbri, Scavizzi, Todini e anche Osvaldo lasciò la scuola priva della sua grande esperienza didattica e presenza umana per ritirarsi in campagna. Una delle ultime volte che ci siamo incontrati, abbiamo ricordato le annose lotte e le speranze realizzate e poi soffocate e abbiamo brindato amaramente all'anniversario, che andava oltre il mezzo secolo, della richiesta di statalizzazione, mai realizzata, e che profeticamente sapeva che non avrebbe mai visto.



Riabitare l'Italia

Un libro per ripensare l'Umbria partendo dai margini

Vittorio Tarparelli

Correva l'anno 2005 e sul far d'un autunno che già antivedeva i fasti del "climate change" un libro parimenti aurorale mostrava agli scettici le magnifiche sorti e progressive di un Made in Italy che si opponeva alla narrazione del declino. Quel libro, scritto da Ermete Realacci e Antonio Cianciullo, si chiamava *Soft Economy* (Rizzoli) e raccontava storie esemplari di imprese di successo, spesso collocate in borghi più o meno remoti del Belpaese, ed erette ad emblema della sorprendente capacità italica di "produrre all'ombra dei campanili cose che piacciono al mondo". Sembrava bastevole seguire le orme di Caprai per il Sagrantino o i filati di Cucinelli per riscattare l'Italia (e segnatamente l'Umbria tutta) da un destino infausto e implacabile. Due anni prima Luciano Gallino aveva documentato, con acume e capacità analitica, la "scomparsa dell'Italia industriale", titolo di un agile e documentato libretto edito da Einaudi, poco letto da politici e consiglieri dei principi nazionali e locali per via di un non dissimulato pessimismo. Gallino arrivava perfino a suggerire - orribile dictu - una "politica economica orientata verso uno sviluppo ad alta intensità di lavoro e di conoscenza". Così scriveva il sociologo torinese: "un paese che nel XXI secolo non possiede una grande industria manifatturiera si presenta con i caratteri di una colonia subordinata alle esigenze e scelte di quei paesi che di tale industria dispongono". Ma tale pensiero urtava contro l'immaginario dell'immateriale e dell'economia dei servizi e pertanto libro e pensiero vennero archiviati nel reparto dei "gufi" protorenziani. Il libro di Cianciullo e Realacci invece effondeva ottimismo veltroniano. Il titolo - *Soft Economy* - diventò, in poco tempo, un abusato claim per le amministrazioni locali "smart" che si compiacevano della presenza, a casa, propria, di qualche presunta gloria "locale" manifatturiera o enogastronomica. A funzionare, nella "Soft Economy" non era il modello o l'analisi. Era la narrazione, o, per meglio dire, il "plot": c'è un Eroe, un'Ida, un Talento, a volte una piccola città o un piccolo borgo che diventavano culla di un'avventura imprenditoriale che, magari con il nome del Luogo d'Origine, solca vittoriosa i mari del mondo. Da "Repubblica" (il giornale di Cianciullo) si adottava lo stile e il ritmo mentre da Legambiente (il mondo di Realacci) la dottrina ecologica-pragmatica.

Quel libriccino dilagò nell'immaginario politico dei sindaci ulivisti, anche in Umbria. Si parlava, nel volume, di Solomeo e Montefalco e, per immaginifica tracimazione, sembrò che tutto il "cuore verde" potesse diventare la capitale del vivere bene, della bellezza, delle produzioni che "piacciono al mondo". Prevalsa quindi una lettura "panglossiana": se a Solomeo c'è il Principe del cachemire, allora anche altrove è possibile splendore e successo. Bastava mettere insieme un borgo ben conservato e suggestivo, un'amministrazione comunale business-friendly, un imprenditore visionario e coraggioso. Umbria capitale della "Soft Economy", quindi. Veltroni lancia la sua candidatura con Spello sullo sfondo. Era il 2008. Poi la crisi, Mario Monti, la deflazione, le politiche di austerità. Poi i Cinque Stelle e la Lega. Infine l'Umbria e Sanitopoli. Intendiamoci: "Soft Economy" era un libro godibile. Però aveva il difetto dell'agiografia. Ed è noto che i fumi dei turiboli rischiano di illudere e, soprattutto, di offuscare lo sguardo di quanti, invece, avrebbero dovuto scrutare la realtà con cognizioni non solo encomiastiche. Insomma: il problema non era il libro, ma l'uso "politico" del libro, il suo diventare fonte di slogan e suggestioni per i nostri grandi e piccoli "radical chic". Poiché la metafisica del volume, seppur a distanza di anni, ancora esercita una qualche fascino (cfr. la proposta di legge regionale "sulla bellezza"), ci permettiamo di segnalare un altro volume, più recente e decisamente più "pesante" per metodi e contenuti ma utilissimo, a nostro giudizio, ad istruire quanti, in futuro, volessero cimentarsi a ricostruire non diciamo la sinistra, ma almeno una decisa politica democratica o progressista. Stiamo parlando di *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste* a cura di Antonio De Rossi (Donzelli 2018), un poderoso volume di 590 pagine contenente 28 contributi e concluso da uno scritto di Fabrizio Barca. Per la vastità degli argomenti e la ricchezza delle analisi eviteremo una nostra discutibile sintesi. Taglieremo invece il testo secondo una chiave di lettura "strumentale". Il libro affronta la questione delle "aree interne" italiane. All'inizio del suo ragionamento Barca rivela come, nell'elaborazione della Strategia Nazionale delle Aree interne, sia stato superato

il "lock-in" del senso comune rispetto alla definizione di "fragilità dei territori". Si sono dapprima rigettati i parametri di altitudine e densità di popolazione (parametri convenzionali di classificazione delle aree montane e rurali), scegliendo di partire dalle persone "la cui qualità della vita è decisiva per la scelta di restare o abbandonare i territori". Si è poi deciso di concentrare l'attenzione "sull'accesso ai servizi fondamentali di istruzione, salute e mobilità" individuando sei diverse categorie di territorio "a secondo di quanto i cittadini fossero distanti da un'offerta piena di questi servizi". "Interno" - precisa - è stato definito rispetto a questo "concetto di ostacolo nell'accesso ai servizi, in consonanza con il dispositivo dell'articolo 3 della Costituzione, che chiede alla Repubblica di rimuovere tali ostacoli". La citazione del secondo comma dell'art.3 della Costituzione evoca direttamente il tema delle disuguaglianze con annessa una precisa questione politica. Nel suo intervento Barca cita un noto saggio di Andrés Rodríguez-Pose *The revenge of the places that don't matter (and what to do about it)* secondo cui nella "geography of discontent" andrebbero letti i fenomeni di ribellismo populista che scuotono gran parte d'Europa e d'America. Non è un caso, infatti, che nelle aree interne del Centro e del Nord il voto cumulato di Lega e M5S superi sistematicamente il voto nelle altre aree della stessa regione. "Disuguaglianze economiche, sociali e di riconoscimento - scrive l'ex ministro della Coesione Territoriale - stanno producendo rischi di grave regresso sociale". Dinanzi a noi si apre un bivio: una dinamica autoritaria o un percorso di emancipazione. Come uscire dalla trappola del sottosviluppo che affligge le molteplici aree fragili del paese? Per Barca è necessario uscire dalle politiche neoliberiste rese egemoniche nell'ultimo trentennio "antitetiche all'emancipazione". E qui troviamo famigerate proposte e programmi ben noti agli amministratori e politici umbri passati e presenti, confetti avvelenati di una malintesa modernità cresciuta a pane e conformismo. Ecco il "disastroso triplice neoliberista" indicato nel saggio: 1) Una politica di riforme istituzionali cieche ai luoghi e fondata su molteplici ipotesi "tutte errate"; 2) Una politica secondo la quale le concentrazioni urbane sono affidate alla guida delle im-

prese: investimenti pubblici e pianificazione urbana e del territorio devono accomodare le scelte delle imprese (due le ipotesi errate: (a) "che le imprese [...] compiano le proprie scelte di investimento e localizzazione nell'interesse generale". (b) "Che i benefici delle concentrazioni urbane raggiungano col tempo tutta la popolazione"; 3) Una politica di "compensazioni compassionevoli" messe in campo per rimediare alle crescenti disuguaglianze e tensioni sociali prodotte dall'attuazione delle prime due politiche. "Compassione" nel senso di "trasferimenti alle aree fragili per sostenerne i redditi - poco importa se attraverso sussidi alle imprese malate, formazione o infrastrutture". "Col risultato congiunto - scrive Barca - di fiaccare la volontà di reazione dei cittadini delle aree fragili e di spingere le classi dirigenti locali a trasformarsi in rentier utili alla politica nazionale come portatori di voti e ai cittadini dei loro territori come fonti di 'sovpravvivenza'". Ma perché i politici di sinistra o democratici o progressisti dovrebbero interessarsi alle aree interne, ossia ad una "roba" percepita sino ad oggi da presidenti, assessori e burocrazie, più come un fastidio che come un'opportunità, lontane anni luce dalla retorica delle "start-up innovative" e delle imprese tecnologicamente avanzate? Intanto perché, dispensati dal peso dei ragionamenti sulla governance regionale, gli stessi politici potrebbero proficuamente occupare il loro tempo a rimodulare e aggiornare strumenti di analisi e di intervento. In secondo luogo, perché sono 40 i comuni umbri coinvolti in questa misura. In terzo luogo, per guarire da una "metrofilia" senza oggetto reale (giacché di grandi città in Umbria non se ne vedono) restituendo, in tal modo, una chiave di lettura e una prospettiva per ricomporre l'Umbria in senso politico a partire dai margini, dai luoghi e dagli spazi obliterati da quelle politiche neoliberiste a cui faceva riferimento Barca. Infine per tralasciare l'idea - scrive Antonio De Rossi - delle "aree interne come mero giacimento patrimoniale da preservare e valorizzare" prefigurando questi spazi come un campo di possibili "nuove iniziative ed economie che, insieme alla valorizzazione patrimoniale, richiedono innanzitutto innovazioni tecniche, sociali, amministrative, gestionali, imprenditoriali".

Il ritorno del nazionalismo

Identità pericolose

Roberto Monicchia

“Prima gli italiani”, Forza Italia, Fratelli d’Italia: l’onomastica e gli slogan dell’odierna destra italiana non lasciano dubbi circa il massiccio uso della retorica nazionalistica come risorsa ideologica mobilitante. L’insistenza ossessiva sull’identità italiana, allo stesso tempo orgogliosamente rivendicata e dichiarata in pericolo (da parte dell’immigrazione, dell’Islam, della Ue, del globalismo etc.) rende popolare tutto l’armamentario fascista e razzista che ancora negli anni Ottanta del Novecento si credeva dimenticato, sterilizzato o almeno confinato nei circoli della destra nostalgica.

Simile corredo ideologico, tanto inconsistente alla prova dell’analisi critica quanto pericoloso e tossico per il tessuto democratico, risulta tanto più insidioso e difficile da combattere perché non è solo su spinta delle destre che il tema dell’identità italiana è tornato al centro del dibattito politico-culturale: è invece evidente come l’esito di un percorso ormai ventennale di “riscoperta della patria”, indipendentemente dalle intenzioni dei suoi promotori, corrobori le peggiori derive xenofobe, razziste e sessiste. Ricostruire come si sia sviluppato quel percorso ha dunque una valenza culturale e politica di prima grandezza, ed è il compito che si assume Christian Raimo nel saggio *Contro l’identità italiana* (Einaudi, Torino 2019).

Rievocando le immagini dei due ultimi mondiali di calcio vinti dalla nazionale italiana, rispettivamente nel 1982 e nel 2006, Raimo nota che



mentre nel primo caso nessuno dei giocatori schierati a centrocampo accompagni col canto l’esecuzione dell’inno, nel secondo tutti quanti si sgolano, mano sul cuore ed occhi chiusi (il giorno dopo Lucia Annunziata rimprovererà il premier Monti, presente in tribuna, per non essersi unito al canto). Cosa è cambiato nel frattempo?

Uno snodo fondamentale è la congiuntura dei

primi anni ’90: tra crollo del muro, Tangentopoli e crisi economica, l’Italia sembra subire in particolar modo gli effetti di “spaesamento” dell’incipiente globalizzazione, e l’appello alla “nazione” come elemento di coesione in periodo di crisi viene fatto proprio da alcune voci democratiche: esemplare in tal senso è il libro di Emilio Rusconi *Se cessiamo di essere una nazione*, da cui traspare l’angoscia per le guerre balcaniche; eppure è già evidente che la radice ideologica delle guerre della ex jugoslava sta proprio in un parossistico ricorso all’“invenzione della tradizione” nazionale (come nella riesumazione serba della battaglia del Kossovo). È un’operazione analoga quella a cui fa ricorso la Lega che si incammina sulla via della secessione: dalla difesa del “territorio” si passa alla creazione di un popolo (i Padani), discendente dai Celti e da sempre oppresso. Anche le altre due “destre” che compongono l’alleanza che vince le elezioni del 1994 si cimentano nella costruzione identitaria: “l’Italia è il paese che amo” è il marchio del lancio di Berlusconi in politica, mentre alla fondazione di An Fini propone un pedigree storico-nazionale che allinea Dante e Alfredo Rocco, Gioberti e Mazzini, Gentile e Gramsci.

L’interrogazione sull’identità nazionale coinvolge tutto il quadro politico della seconda repubblica, e un altro momento significativo è il discorso di Violante all’insediamento da presidente della Camera 1996, con il famoso richiamo ai ragazzi di Salò.

L’ambiguità di quel discorso, a partire dal quale si moltiplicano sempre più espliciti attacchi alla resistenza e rivalutazioni del fascismo, è evidente; nondimeno l’appello di Violante ad una “storia condivisa” diventa uno dei punti cardine del progetto di un “nazionalismo democratico”.

Un ruolo decisivo in questa direzione è svolto da Carlo Azeglio Ciampi nel settennato della presidenza della Repubblica: dal ripristino della festività del 2 giugno all’insistenza sull’impiego del tricolore, viene profuso un fortissimo impegno nella costruzione di un patriottismo “buono” che possa fare da argine alle spinte secessioniste e antieuropee. A tal fine si propone (o meglio si rilancia) una linea di continuità storica tra risorgimento, nazione, costituzione repubblicana, costruzione dell’unione europea, espungendo ovviamente molte delle pagine più oscure e contraddittorie, a cominciare dal fa-

scismo. Alla versione “democratica” del patriottismo se ne affiancano altre di stampo conservatore (come quella di Galli della Loggia): in ogni caso nel primo quindicennio del secolo il neonazionalismo è un fiume che si ingrossa continuamente. Che il suo effetto politico-culturale sia molto diverso da quello immaginato da Ciampi è evidente da moltissimi esempi: la legge sulla cittadinanza del 1992 (che in pieno boom immigratorio restringe i criteri di accesso), cui fa da contraltare quella che nel 2001 regola il voto degli italiani all’estero; la “battaglia” tra bandiere della pace e tricolori durante la guerra all’Iraq, la legge istitutiva del “giorno del ricordo”, le celebrazioni del 150° dell’unità e del centenario della grande guerra. Nel profluvio di bandiere e inni prevalgono le approssimazioni, le affermazioni prive di affidabilità storica, la frammentazione di simboli e discorsi.

Così l’idea di Ciampi risulta fallimentare, sia per il suo carattere “ottocentesco” che non tiene conto della cultura postmoderna, sia soprattutto perché il nazionalismo italiano - come mostra la denuncia della “decontestualizzazione del discorso pubblico” di Alberto Maria Banti - riporta quasi fatalmente alla matrice nata negli anni ’30: Italia-patria-fascismo-impero. Altre linee ricorsive del nazionalismo italiano, come la dialettica vittimismo-riscatto o il virilismo, assolutamente prevalente dal Risorgimento ai giorni nostri, rientrano a loro volta in circolo. La cronaca quotidiana - un agghiacciante saggio riassuntivo si trova nei comizi di Salvini e Meloni alla manifestazione del 19 ottobre - conferma l’esito disastroso del rilancio della patria, nonché la validità dell’affermazione del critico letterario Cesare Garboli, secondo il quale “L’italiano, se si sente italiano, diventa subito fascista”.

Per sostenere e allargare l’opera di decostruzione del nuovo-vecchio nazionalismo italiano, con i suoi accentuati caratteri provinciali e machisti, occorre avvalersi della critica femminista, post-coloniale, meridionalista. In questa direzione ha un ruolo di punta la narrativa, di cui il collettivo Wu Ming è l’esempio più importante. Ma per Raimo la critica va portata su un livello più alto. Nonostante la loro evidente inconsistenza storica, le identità patriottiche continuano a funzionare e a mobilitare: le “comunità immaginate” (un popolo, una lingua, una terra, secondo l’impostazione romantica) assolvono una funzione di rassicurazione nell’epoca post-comunista e nell’incertezza economica. Ma come si è visto il paradigma “essenzialista” dell’identità ha una natura tossica, da cui occorre in ogni modo liberarsi.

Le argomentazioni di Raimo sono in larga misura condivisibili, anche come messa in guardia da semplicistici tentativi di recupero “di sinistra” del discorso patriottico (il movimento di Fassina “Patria e costituzione”, ma non solo). Tuttavia resta fuori alla gittata del suo saggio l’importanza che la “questione nazionale” ha avuto in tutta la storia del movimento operaio. È impossibile negare la carica progressiva dei movimenti di liberazione anticoloniali, la cui impostazione nazionalista (*Patria o morte*) e insieme socialista è esplicita e rivendicata. Né si può ridurre solo a retorica inerte lo sforzo di radicamento nazionale che ha portato i comunisti italiani ad essere un’autentica forza popolare. Non si tratta di dispute storiografiche: guardando al Venezuela, alla Bolivia, o alla questione palestinese, vediamo quante complesse, ambigue, ma ineludibili implicazioni si accompagnano tuttora alla “maledizione” dell’identità.

Orvieto in età etrusca

di Giuseppe M. Della Fina

“La prima vista di Orvieto è una delle più maestose d’Italia... l’ampia superficie della città spunta dal suo trono di pietra, al centro della scena” (George Dennis, 1848). A quel “trono di pietra”, nella sua fase etrusca e romana, ho dedicato numerosi contributi nel tempo e scrivere questo libro è stato come ricomporre un puzzle formato da tessere diverse. Ora che è stato ricomposto, cosa appare? L’immagine di una città calata a pieno nel divenire della società etrusca con alcune sue specificità: una società curiosa e aperta all’apporto di genti di origine diversa, un artigianato e un commercio vivaci, un’irrequietezza sociale di fondo, una religiosità meditata e una vocazione a ragionare su scala sovracittadina come imponeva la presenza, ai piedi della rupe, del Fanum Voltumnae, il santuario federale del popolo etrusco.

Giuseppe M. Della Fina è direttore scientifico della Fondazione per il Museo “Claudio Faina” di Orvieto e del Museo Etrusco di Murlo. Collabora alla rivista “Archeo”, di cui è membro del Comitato scientifico, e alle pagine culturali del quotidiano “La Repubblica”. Dirige, inoltre, la rivista “Archaeologiae. Research by Foreign Missions in Italy”. Ha scritto numerosi volumi di Etruscologia e Storia antica per editori italiani e stranieri.

© 2019
Il Formichiere

ISBN 9788894805796

136 pp., f.to cm 14x21, ill. colori, broccatura;
bandelle con cartina centro storico
€15,00



www.ilformichiere.it - info@ilformichiere.it



Settima edizione del Cortile di Francesco

Umanità in transito

Enrico Sciamanna

Il Cortile di Francesco è tornato quest'anno, alla settima edizione, con un sentimento civile più forte e definito. Il suo tema, con il titolo e sottotitoli: "In-Contro: comunità, popoli, nazioni", ha dichiarato le intenzioni degli organizzatori: il Pontificio consiglio per la cultura del Cardinale Gianfranco Ravasi, il Sacro Convento di Assisi ed Oicos Riflessioni, tradizionali animatori dell'iniziativa. Intenzioni rispettate e interpretate dagli oltre 130 tra relatori, coordinatori, moderatori che si sono susseguiti nei cinque giorni di dibattiti, lezioni magistrali, tavole rotonde. Ha aperto l'intervento di Jeffrey Sachs, uno dei maggiori esperti mondiali di sviluppo economico e lotta alla povertà, docente di sviluppo sostenibile alla Columbia School of International ed Public Affairs e di politica e gestione della salute alla Columbia School of Public Health. Consigliere speciale del Segretario generale delle Nazioni Unite per ciò che riguarda lo sviluppo sostenibile, cattolico e amico del Vaticano, era la persona più indicata per dare l'avvio ai lavori.

L'economista non ha lesinato suggerimenti, ma il suo intervento, forse influenzato dal fatto che si trovava su di un altare, è suonato più come una predica piuttosto che una prassi allineata al livello del suo ruolo, corrispondente alle aspettative e rispondente alle necessità del momento. In sostanza, sostiene Sachs, persuadere al bene è sufficiente per risolvere i problemi del mondo!

Da giovedì 19 settembre le personalità della cultura, della politica, della vita civile, hanno affrontato gli argomenti del titolo con serietà, talvolta con slancio, svolgendo quel compito per cui erano stati convocati. Molti di loro sono stati e sono ancora testimoni del nostro tempo, protagonisti di vicende che hanno scaldato pensieri e sentimenti della società italiana ed europea, hanno effettuato scelte orientando l'esistenza dei cittadini: politici, giornalisti di ogni tipo di mass media, intellettuali, tecnici, religiosi, che continueranno ad essere al centro di tante controversie sul destino dell'umanità. Le tematiche riguardavano i movimenti dei popoli, ma dietro al proscenio si intravedevano, con estrema chiarezza, le ragioni del dramma, a loro volta drammatiche e tragiche: le questioni climatiche, le guerre, la povertà. Un rilievo mosso all'organizzazione è stato che i protagonisti

erano soprattutto esponenti politici e fortemente sbilanciati verso un punto di vista di sinistra (in realtà erano semplicemente più umani). È vero, ma c'è da tener conto che l'organizzazione si è sviluppata nel corso di un cambio di governo, in ogni caso non c'è stata da parte dei responsabili nessuna volontà di escludere chi la pensasse diversamente, lo spirito del cortile è il confronto tra diversi. Semplicemente non sono stati invitati coloro che di fronte a ragionamenti civili e umanitari, nella loro storia pubblica non avevano mai dimostrato di argomentare le posizioni alla base delle soluzioni demagogiche proposte, costruendo rappresentazioni destinate ad imbonire un popolo dalle inclinazioni razziste, a fini squisitamente elettoralistici. Come si poteva contrapporre a Massimo Cacciari un Salvini o a Gino Strada la Meloni?

Perciò nell'Area tematica "Comunità stanziali e comunità in transito", i nuclei fondamentali sono stati le testimonianze dei rappresentanti delle ONG, coordinati da Corrado Formigli, che sull'altare (!) della Basilica Superiore hanno presentato dichiarazioni decisive sul ruolo svolto nei salvataggi nel Mediterraneo, dando il colpo di grazia ai complottisti che li avevano accusati di interessi economici e di essere sostenuti da figure oscure che si avvantaggiavano dei loro servizi per scopi esoterici, come poi hanno confermato in una seconda fase il giorno successivo. Un vero e proprio punto di forza del convegno. Il tema è stato integrato, nell'ambito della sezione "aiutiamoli a casa loro/soccorrerli qui ed ora", da testimonianze autorevoli, in quanto direttamente partecipate, come quelle di Alex Zanotelli o Gino Strada. A costoro si è aggiunta la meditazione filosofica, sostenuta da un'accurata analisi filologica, basata sulla figura tragica di Antigone che Massimo Cacciari ha svolto con appassionata partecipazione e con chiara allusione all'attualità, mostrando che il contrasto tra le leggi umane e le leggi divine, quelle che precedono il , sostenute dall'eroina sofoclea, si risolve soltanto nella sensibilità dei singoli. L'atto d'accusa indiretto alle leggi che ostacolavano il salvataggio dei naufraghi, si mostrava patente, anche se correttamente dialettizzato, scaturente, se vale come paradigma la tragedia classica, dall'ancestralità dell'uomo.

Anche le presenze artistiche, sono apparse par-

ticolarmente intense nell'attuale edizione, con le note di Giovanni Allevi o le parole dell'Eneide, dell'Infinito e del Cantico di Frate sole, magistralmente declamate nella navata della Basilica da parte di Giancarlo Giannini, affiancato dal concerto a direzione di padre Giuseppe Magrino, cui si sono aggiunte le riflessioni poetiche di Emilio Isgrò, afferenti problematici rapporti con il divino, anche in un confronto diretto con il cardinal Ravasi, l'installazione delle opere di Mimmo Paladino, *I testimoni*, 19 grandi statue in tufo, allineate di fronte alla Basilica Superiore, che hanno ingombrato, alludendo ad un'umanità "in transito" spazi, occhi e coscienze di partecipanti (oltre 25.000) e visitatori occasionali, eccezionalmente abbondanti in questa stagione. Nell'ultimo atto della manifestazione la presentazione del dramma dell'Amazzonia a due voci, quella del Cardinale Giancarlo Ravasi che da par suo ne ha tratteggiato gli aspetti sconvolgenti per gli abitanti del pianeta, con una voce che non celava un'interpretazione decisamente calata in un realismo non condizionato da una visione fideistica, cui sono seguite le accalorate parole di chi ha vissuto con gli uomini e le donne che vi dimorano, ne conosce le acque, gli animali e la flora, le nuvole e i capricci di quell'atmosfera ancora ricca di vita e ne ha esplorato i dettagli con l'occhio e la sensibilità dell'artista: Sebastião Salgado. È seguita la proiezione che illustrava le sue parole e proclamava la tragicità e la magnificenza del contesto e che, nonostante la pioggia battente, ha trattenuto per lungo tempo una folla di molte centinaia di persone assiegate in piedi sul prato, incantate sì dalla sontuosità delle immagini "corrotte" dalle alterazioni della superficie della facciata: il rosone, il tetramorfo, le aquile, su cui erano proiettate, con un miscuglio che acquisiva un arricchimento simbolico, ma anche dalle emozioni suscitate dalla rappresentazione di un mondo, che è parte essenziale del pianeta, che soffre, nelle piante, nella fauna, negli esseri umani. A dimostrazione che il problema dei cambiamenti climatici è sentito e che, visto l'atteggiamento degli spettatori, i comportamenti dei singoli potrebbero cambiare, se gli incentivi da parte delle classi dirigenti fossero univoci e onesti, magari anche dando più voce alla cultura e all'arte.

Il sentimento generale del Cortile è stato con-

notato da un pessimismo diffuso. I panel che si confrontavano sul clima, sull'ambiente, sull'economia, sulle tensioni internazionali, sulle guerre, mentre ne approfondivano gli aspetti, dichiaravano le difficoltà generalizzate: la scarsa convinzione di fronte a problematiche di difficile soluzione a breve e a medio termine, se non sulla base di uno sforzo collettivo di complessa praticabilità, anche in ragione di divergenti punti di vista e la reiterata messa in discussione di un riferimento di verità certo. Complicati anche da egoismi sovranisti, da rivendicazioni sostenute da interpretazioni delle soluzioni scientifiche arbitrarie e strumentalizzate a proprio vantaggio. In sostanza le voci del convegno hanno replicato, denunciandola, la frammentazione delle volontà planetarie riguardo ai problemi, forse mai in passato così stringenti, anche se ciascuno: politici, filosofi, economisti, prelati, artisti, esponenti del volontariato sociale, hanno indicato strade da percorrere, comportamenti da tenere, azioni da compiere, mettendo a disposizione strumenti di riflessione per tutti.

La chiesa, ospite e promotrice dell'evento, ha dimostrato dal canto suo di essere piattaforma e parte attiva. Non solo il *Laudato si'* di papa Francesco ha costituito il timone, ma si è tenuta d'occhio anche la proposta, sempre del pontefice, di scegliere Assisi come sede dell'incontro che avverrà nei primi mesi del 2020, con l'obiettivo di intervenire sull'economia tramite il contributo delle giovani generazioni.

È vero che non è con i simposi che si risolvono i nodi strutturali della società. È altrettanto vero però che alla base di ogni intervento pratico c'è la comprensione, lo studio, la riflessione, l'analisi e che l'incremento della cultura dei cittadini porta a quella presa di coscienza anche politica, che sola può modificare le cose. Quindi chi governa, chi amministra, ha il compito di innalzare il livello di consapevolezza del pubblico, specialmente in una fase critica come quella che stiamo vivendo, in cui si lamenta proprio questo standard minimo di sensibilità e di conoscenza dei problemi sul versante della pubblica opinione, che di conseguenza vengono affrontati in maniera scomposta, pericolosa, inaccettabile con la conseguenza che certe compagini politiche fanno leva proprio sull'ignoranza o sull'equivoco.

Parole Ironia

Jacopo Manna

Nella nostra lingua, una delle prime definizioni compiute di *ironia* ci viene offerta dal senese Alessandro Piccolomini, astronomo e filosofo ai suoi tempi molto ragguardevole, che nel 1573 pubblicò *Della institution morale*, un trattato dalla prosa chiara ed elegante con cui spiegava ai gentiluomini come regolarsi con il bene ed il male. In un capitolo intitolato “Della virtù della verità, et de’ suoi estremi” celebrando i pregi della sincerità aggiungeva: “Da questa verità per due contrarie strade si può l’huom dipartire, per l’una, eccedendo nel troppo, col far le cose maggiori ch’elle non sono, e per l’altra, con eccesso nel poco, facendo le cose minori del vero. Questo estremo *dissimulazione* ovvero *ironia*, e quell’altro *vantamento* si può domandare [= chiamare]”. E spiegava: se alcuni millantatori gonfiano il vero per speranza di onori e guadagno, ma anche per il puro e semplice gusto di raccontare panzane, ce ne sono altri che il vero lo sminuiscono e deprezzano, e “sperando che da questo sia lor per succedere qualche onore o dignità o utilità, dissimulano la dottrina, le ricchezze e simili, facendole con atti e con parole parer minori che non sono, come fanno gl’ippocriti”: perché (concludeva) l’ipocrita vuole quello che vuole il vanaglorioso, ma usa “le armi dell’humiltà”.

Aristotelico di stretta osservanza, Piccolomini non poteva concepire il bene se non come punto mediano tra due estremi che apparivano entrambi, per uguali ed opposte ragioni, riprovevoli e indegni; ed è questo, molto più che la sua adesione al sistema tolemaico o la fiducia nell’autorità degli antichi, a rendercelo così lontano. Si pensi a quanto invece risulterà interessante, per gli occhi dei moderni, la figura del bugiardo gratuito, uno di quelli che “per niun’altra cosa son tenuti vantatori, se non per mero diletto ch’egli hanno di non dir mai cosa che vera sia”; e si pensi a quante riflessioni verranno spese sul concetto di ironia, ben più sfumato e complesso di come poteva apparire a un intellettuale allineato come Piccolomini. La considerava un gesto da ipocrita: buon conoscitore del greco, avrebbe invece dovuto ricordare che in origine il vocabolo *ypocritès* indicava semplicemente “colui che risponde”, e successivamente “chi recita una parte”, insomma un attore di teatro; uno che finge ma non mente. E magari avrebbe potuto riflettere sul fatto che “ironia” viene da *eironèia*, ossia la qualità dell’*eiron*, il “dissimulatore”; ma che questa ultima parola deriva da una radice, *er*, il cui significato si collega all’idea di “interrogare”. Interrogare fingendo di non sapere la risposta o di capirne meno dell’interlocutore, per fare in modo che questo pervenga da sé, una contraddizione dopo l’altra, alla consapevolezza dei propri errori; cioè l’atteggiamento di Socrate, il primo che l’ironia la adoperasse come strumento di indagine. Una finzione sì ma a fin di bene e perciò legittima; proprio come legittima è la finzione dell’attore in scena.

I latini, costantemente impegnati a travasare le idee greche nella loro lingua, hanno tradotto *eironèia* con la parola *illusio*, perché *in-ludere* originariamente può significare tanto “spassarsela” quanto “prendersi gioco” (l’idea pura e semplice di inganno a cui si collega per noi il termine “illusione” è successiva), e in effetti l’ironia questo è: una figura del discorso che deve il suo fascino all’imprendibilità, sempre in bilico tra il divertimento e il sarcasmo, tra l’irrisione e la conoscenza.

Mi era stato chiesto, per la rubrica di questo mese, di scegliere un vocabolo che descrivesse il nostro amico e compagno Salvatore Lo Leggio, scomparso inopinatamente poche settimane fa e che abbiamo ricordato già nel precedente numero. Salvatore l’ironia sapeva adoperarla in maniera magistrale; io spero di avere adempiuto al mio compito.



Un ricordo di Salvatore Lo Leggio

Walter Cremonte

Ha scritto Walter Binni che la parola giusta è “conforto” e non consolazione (“abbietta consolazione”). Perciò dirò che è un grande conforto, grande e triste conforto, per me poter ricordare qui con voi il carissimo amico e compagno Salvatore non solo a nome mio, in virtù di un’antica generosa amicizia a cui devo così tanto, ma anche a nome della Società operaia di mutuo soccorso di Perugia, a cui Salvatore ha in qualche occasione prestato la sua preziosa collaborazione, e che ho ora l’onore e il piacere di rappresentare qui. Salvatore, come me, ha sempre avuto un grande rispetto e un’attenzione vorrei dire affettuosa per la Società operaia di mutuo soccorso, per la sua storia gloriosa nell’ambito più generale della storia del movimento operaio, e proprio per il mutualismo, che ne è all’origine. Quel mutualismo, cioè quel darsi un aiuto reciproco, quel senso concreto della solidarietà e dell’accoglienza che andrebbe recuperato con forza anche sul piano politico e, mi si lasci dire, ideologico: Salvatore ha scritto recentemente che non basta essere buoni; certo, è importante (è comunque meglio che essere cattivi), ma non basta. Bisogna essere decisamente *buonisti*, rovesciando l’accusa infamante della destra. E lo ha detto con una forte accentuazione politica, di schieramento, di lotta. E non a caso, credo, ripenso a un passo di Luigi Pintor, da *Servabo*, di cui più volte ci siamo ricordati: “Non c’è in un’intera vita cosa più importante da fare che chinarsi perché un altro, cingendoti il collo, possa rialzarsi”.

E poi nell’aderire idealmente con tanta convinzione al mutualismo avevamo Leopardi dalla nostra parte: specialmente il Leopardi della grande (binniana) *Ginestra*, la poesia del “vero amor”, e cioè, giù dal cielo dell’amore romantico, indefinito, del mutuo

soccorso: “*Tutti fra sé confederati estima / gli uomini, e tutti abbraccia / con vero amor, porgendo / valida e pronta ed aspettando aita / negli alterni perigli e nelle angosce / della guerra comune ...*”: la guerra contro il male, l’ingiustizia della nostra condizione, il nostro comune destino di fragilità e dolore che ci dovrebbe *costringere* al reciproco aiuto. Sono versi che andrebbero letti (ma servirebbe?) da uno dei nostri porti chiusi (ora forse riaperti, ma chissà ...).

A proposito di Leopardi e della capacità che aveva Salvatore di leggere insieme la poesia e la politica mi torna in mente una sua intuizione geniale (una delle tante): una volta disse che sarebbe stato bene che Marx avesse letto Leopardi, cosa peraltro non molto probabile ma possibile, e io gli risposi che sarebbe stato bene anche viceversa (ma questo sarebbe stato impossibile, se non altro per ragioni cronologiche), e cioè che Leopardi avesse letto Marx, per portare a piena conclusione e determinazione la sua critica allo stato di cose presenti. Abbiamo concluso insieme che eravamo fortunati perché potevamo leggerli entrambi.

Vorrei terminare questo mio ricordo di Salvatore riportando una sua poesia. Non ne ha scritte molte, che io sappia, e non le ha mai pubblicate. Questa è nell’ultimo numero del suo blog, ormai desolatamente fermo, tra un ricordo di Luigi Tenco e un articolo sul ruolo degli intellettuali. È strano, Salvatore - che nel suo blog riportava molte poesie, di autori celebri ma anche di minori o quasi sconosciuti - non riportava mai (o quasi mai) poesie sue, al massimo delle sue traduzioni. Anche in questo generoso più con gli altri (me compreso) che con se stesso. A proposito delle sue traduzioni: bisognerà ricordare il lavoro eccellente che ha fatto traducendo tutto Catullo, tutto il *liber*: un’opera che meriterebbe dav-

vero un’edizione importante e prestigiosa. Forse dunque questa è la sua ultima poesia, e lui l’ha intitolata (provvisoriamente!) “La libreria nera. Una poesiola ancora da liberare”.

*Quando - son passati ormai vent’anni -
decisi di far base al mio paese
per assistere il babbo smemorato
ravvivando coi miei dei suoi ricordi
i pochi ravrivabili,
alcuni dei più antichi,
io feci trasportare in un pancale
un migliaio di libri, gli assi e i giunti
per montare una nera libreria
nella mia camera, una matrimoniale
con il mobilio dei nonni miei materni,
Vittorio e Carmelina.*

*Tra nuovi acquisti e altri trasferimenti
dalla piccola casa perugina,
sempre soggetta agli straripamenti
librari, i tomi sono diventati
- adesso faccio compagnia alla mamma -
almeno mille e cinquecento, senza
contare quelli che c’erano già.*

*Più di un migliaio ora ne ho concentrato
nella nera spartana libreria
che mi vendette, prima
di dedicarsi in esclusiva ai vini,
un Adanti a Bevagna
e non c’è bisogno di spaccare
in quattro ogni capello per concludere
che son troppe le assenze.
Io stesso che ho curato
la selezione, a volte sento che
manca l’essenziale.*

*E tuttavia subito te ne accorgi,
senza passare alle seconde file:
c’è materia per riempire una vita,
forse due, forse più, con la lettura.*

Teatri instabili (1)

Il teatro fisico

di Giorgio Donati e Jacob Olesen

Maurizio Giacobbe

“Questo è un momento abbastanza difficile perché la modalità di lavoro che avevamo come compagnia adesso non funziona più. Producevamo un nuovo spettacolo sapendo già dove avremmo potuto venderlo: un po' ce lo compravano sulla fiducia, un po' facevamo delle prime invitando produttori, collaboratori, direttori di teatro. Adesso il mercato non funziona più o forse funziona solo per gli Stabili. L'ultima

Una ragione in più per esplorarne la complessità e i caratteri specifici.

Torniamo dunque a Giorgio Donati e al suo teatro fisico, esperienza performativa nella quale la costruzione del senso, o del nonsenso, non è affidata al testo, in genere piuttosto scarno, ma principalmente alla gestualità, al linguaggio del corpo, alla produzione di suoni e rumori, all'uso improprio degli oggetti ed ha una connotazione spiccatamente surrealista. Nella dinamica di al-

“La nostra piccola compagnia è nata autofinanziata perciò all'inizio abbiamo fatto delle piccole produzioni con pochi soldi, che sono state apprezzate e sono state vendute bene. Gli spettacoli in due soltanto li organizzavamo provando, provando e provando finché non venivano fuori delle buone idee. Se servivano dei materiali li compravamo, quando era pronta la scrittura affittavamo la sala dove provare quindi ci facevamo aiutare da un regista per

della scuola primaria, dove si è lavorato principalmente sull'autostima in contesti problematici, sia alle superiori, in istituti professionali con incontri seminariali rivolti a giovani più volte ripetenti e demotivati allo studio. Come sempre in casi simili, il teatro si è rivelato una grande opportunità, perché dove c'è disagio, c'è spesso anche una particolare sensibilità e se si riesce a canalizzare la rabbia o il malessere, si libera la creatività.



produzione l'abbiamo portata in scena con grandissima fatica. Non basta fare le residenze artistiche per tirare su i soldi necessari a spettacoli che non siano piccoli piccoli. Hanno tagliato un sacco di fondi e continuano a tagliare. Rimangono i bandi, solo i bandi: basta essere bravi a scrivere il progetto e a presentarlo, o avere i collaboratori giusti; alla fine lo spettacolo è diventato insignificante, non importa che sia bello, puoi fare trenta repliche con pubblico non pagante o farle con cinque persone a spettacolo, tanto ormai il bando è vinto. Come abbiamo lavorato noi, era sempre tutto sulla nostra pelle”.

A parlare è Giorgio Donati, da 38 anni sulla scena come professionista dopo un biennio di formazione a Parigi presso la Scuola internazionale di teatro Jacques Lecoq: una vita spesa per il teatro tra creazione, recitazione, insegnamento. Lo incontro nei locali del Balena, in via Cartolari, oggi spazio gestito dall'associazione di quartiere Fiorivano le Viole, dove realizza un laboratorio di teatro fisico. Al momento di avviare una ricognizione dei gruppi e delle compagnie teatrali umbre che operano sul territorio regionale ma portano i loro lavori in Italia e all'estero, scelgo di partire da queste sue affermazioni perché un articolo del Corriere dell'Umbria datato 18 ottobre le conferma con dati inquietanti: “La Regione Umbria taglia il 56% dei fondi erogati allo spettacolo dal vivo con la Legge 17 del 2004. Dai 445 mila euro del 2018 ai 197 mila dell'anno in corso, con una riduzione di 248 mila euro. Su 68 soggetti in graduatoria solo 19 sono risultati finanziabili, nulla è andato agli altri 49”.

Una situazione che mette a rischio lo stipendio di molti lavoratori del settore e l'esistenza stessa delle piccole compagnie che sono, qui come altrove, fonte di esperienze artistiche di straordinaria ricchezza e varietà.

cune pièces da lui create insieme a Jacob Olesen non è infatti difficile riconoscere l'ispirazione alla drammaturgia di Raimond Queneau.

“Quella con Olesen è stata una vita artistica parallela e parte della nostra attività si è svolta e si svolge all'interno della compagnia cui abbiamo dato vita.”

Compagnia che, in diverse occasioni, ha incluso un terzo attore, Ted Keijser, formato anche lui alla scuola di Lecoq. Insieme a Keijser è stato realizzato *Buonanotte brivido*, spettacolo portato in scena per la prima volta 18 anni fa, rappresentato in Italia e all'estero, che ha partecipato al festival di Avignone e che sarà presto ripreso perché richiesto dal teatro di Ostia e distribuito in altri teatri di quell'area. Giorgio ne parla con orgoglio perché sia dal punto di vista artistico/creativo sia dal punto di vista distributivo gli ha dato molte soddisfazioni:

“*Buonanotte brivido* è la rappresentazione di un giallo radiofonico. La sfida è stata come rendere il gioco radiofonico in teatro. Lo spettacolo è basato molto sui rumori e sull'evocazione: se per esempio scuoti l'acqua in un secchio per simulare di essere al fiume a pescare, in radio senti lo sciacquio, a teatro vedi la mano che si muove nel secchio, cioè vedi la scena recitata (la fabbricazione del rumore) e ascolti la scena evocata. Passando per questi due livelli, abbiamo creato delle gag molto divertenti.”

Dunque il teatro come gioco: il gioco degli oggetti messi in scena per essere altro da sé (se c'è una sedia, non è per sedersi), il trasformarsi continuo della scenografia, la rottura degli schemi, il ribaltamento dei ruoli, la musica prodotta con strumenti improbabili (i cucchiari, la carta vetro, il bidofono, specie di contrabbasso di fortuna), tutti mezzi espressivi attraverso i quali un'idea diventa spettacolo, soprattutto per divertire con una comicità che inclina al grottesco.

chiudere bene lo spettacolo. Successivamente ci siamo appoggiati a teatri che potevano contare su contributi del ministero e per dieci anni siamo stati associati al teatro Juvarrà di Torino: una parte dei fondi che riceveva andavano alle nostre produzioni. Abbiamo messo in scena anche spettacoli economicamente più impegnativi, come un *Aspettando Godot* in coproduzione col teatro Mancinelli di Orvieto, costato intorno ai 40.000 euro, ma il nocciolo duro è sempre stato fare spettacoli belli e venderli. Poi delle volte le ciambelle non riescono con il buco; con gli spettacoli che non sono andati bene abbiamo fatto poche repliche e li abbiamo messi via.”

Oltre ad una ventina di spettacoli originali prodotti come compagnia Donati Olesen, sia Giorgio che Jacob hanno lavorato e lavorano anche singolarmente, o in collaborazione con altri soggetti. Da anni Giorgio collabora con Teatrakis Percussioni, ensemble di percussionisti di alto livello, e con la fondazione Perugia Musica Classica. Con i primi ha realizzato *Favole al telefono*, di Gianni Rodari, monologo per attore e percussioni con la musica di Maria Gabriella Zen; con la seconda ha coprodotto spettacoli con la presenza di musicisti dal vivo; tra essi *I musicanti di Brema* e *Ma mere l'oye*, rielaborazione e messa in scena di alcune fiabe di Perrault e di una fiaba scritta da Giorgio, accompagnate dalla musica di Ravel. Ora è in preparazione un *Pulcinella* per la stagione invernale con le musiche di Stravinskij dove Giorgio è in scena come unico attore-narratore e un po' musicista.

Come si diceva all'inizio, l'attività di insegnamento si inserisce a pieno titolo nel 'fare teatro' di Giorgio Donati; alcune di queste esperienze sono state realizzate all'interno della scuola, seppure con progetti circoscritti nel tempo, che però hanno lasciato il segno sia negli alunni

La maggior parte delle esperienze di insegnamento sono comunque avvenute al di fuori della scuola: “Ho realizzato dei laboratori intensivi là dove mi hanno chiamato compagnie di teatro, associazioni, organizzazioni. Ho insegnato spesso nei festival, per workshop o residenze di una settimana o dieci giorni, ed ora ho iniziato qui, in via della Viola, presso questo spazio. Il laboratorio, avviato l'anno scorso, continuerà anche quest'anno a partire da gennaio perché adesso sono molto impegnato; hanno richiesto la mia presenza, sempre per attività di insegnamento, in Burkina Faso, dove lo scorso anno avevamo portato uno spettacolo, e in Benin, al FITMO, festival internazionale che copre più paesi dell'Africa subsahariana, dove per due settimane lavorerò con una compagnia di teatro locale.”

Al ritorno in Italia, in dicembre, a Torino, è in programma uno spettacolo per ragazzi. Si chiama Teatro Ridens ed è uno spettacolo sotto forma di lezione: quattro modi di far ridere attraverso quattro modi di presentare la realtà: sorprendendo, imitando, mascherando, stravolgendo. Lo si potrebbe definire un comico corso sul comico, con esame finale clownesco per studenti ed insegnanti.

La conclusione dell'incontro con Giorgio è però piuttosto amara. La riporto con le sue parole: “A partire dagli anni '80, '90 fino a quattro, cinque anni fa c'erano molti festival di teatro in più, in tutta Europa e in tutto il mondo, quindi abbiamo avuto terreno fertile per i nostri spettacoli. Recitiamo in francese, inglese, tedesco per cui andare all'estero non è mai stato un problema; oltre che in Europa abbiamo fatto spettacoli in diversi paesi e località dell'America latina, a New York, in Azerbaigian, in paesi africani... Oggi è tutto più difficile, anche sostenere i costi di una tournée, ma non per questo smetteremo di divertire e divertirci.”

Anniversari dimenticati

Re.Co.

Il 12 novembre 1989, Achille Occhetto pronunciò il celebre discorso della Bolognina, in cui prospettò la fine del Pci e la sua trasformazione in un partito diverso, non più legato alla vulgata marxista. Non si trattò del transito da un'ipotesi "rivoluzionaria" ad una "riformista". Il Pci era ormai da anni un partito riformista sia pure in modo diverso da quelli socialdemocratici. Non si trattò neppure del passaggio dalla fedeltà al comunismo di marca sovietica alla socialdemocrazia occidentale e dell'accettazione della società di mercato come cornice in cui svolgere la propria azione. Si teorizzò invece che sia il comunismo che la socialdemocrazia fossero arnesi del passato, che occorresse andare al superamento di entrambe le esperienze, semmai riesumando il "socialismo liberale" di Carlo Rosselli o, data la radicalità del pensatore di Giustizia e Libertà, il liberalismo integrale di Isaiah Berlin. Non si transitò da Gramsci e Togliatti a Turati, ma ci si indirizzò verso un indistinto liberalismo progressista che avrebbe trovato in sede internazionale come interprete più autorevole Tony Blair. Il mercato, la globalizzazione, le ragioni del capitalismo e il ruolo subalterno e collaborativo dei lavoratori, il loro piegarsi alle ragioni dell'impresa, dell'efficienza, della competitività e del merito divennero i criteri a cui doveva ispirarsi il futuro partito. Gli esiti successivi sono noti. La scissione del 1991 che portò alla fondazione di Rifondazione comunista, un'esperienza destinata ad estinguersi in quanto non riuscì a fondare una teoria ed una pratica diversa dal comunismo "storico"; la trasformazione del Pds in Ds, fino ad arrivare al Pd, che avrebbe dovuto portare al sincretismo delle diverse culture riformiste italiane, e poi il renzismo e l'attuale



progressivo dissolvimento del Pd come formazione politica i cui esiti sono tutti da vedere. Non a caso l'anniversario avrà poco eco sulla stampa: qualche articolo di colore, qualche rievocazione e poco più. In realtà se si vogliono analizzare gli esiti attuali lo sguardo dovrebbe indirizzarsi non solo e non tanto sull'evento traumatico del discorso di Occhetto, ma più indietro, prendendo in esame la vicenda dell'ultimo Pci e il lungo processo di crisi che lo ha attraversato dai primi anni sessanta alla fine degli anni ottanta del Novecento. Crisi, intendiamoci, non tanto organizzativa, ma teorica politica che ne impedì il rinnovamento e il cambiamento. Le radici vanno ricercate nel ritardo e nella timidezza con cui si determinò lo sganciamento dal blocco socialista, nel rifiuto di cambiare il regime di vita interna, nell'attardarsi su una visione di un capitalismo dominato dai monopoli contro i

quali andava indirizzata la battaglia. Non a caso nel 1962 al Convegno sulle tendenze del capitalismo in Italia coloro che tentarono di individuare le novità prodotte dal neocapitalismo nel nostro paese furono duramente redarguiti dagli economisti di partito e da Giorgio Amendola, convinto stalinista ed autorevole esponente della destra del Partito. Allo stesso modo non fu casuale la sconfitta all'XI congresso di Pietro Ingrao ed il suo isolamento e, successivamente, la radiazione del gruppo del manifesto. A ben vedere la stessa politica del compromesso storico altro non fu che una proiezione della ipotesi terzinternazionalista secondo cui il nemico era il capitalismo monopolistico che per sua tendenza, diremmo ineluttabile, non poteva non sfociare in forme di dominio reazionario e fascista a cui si doveva far fronte con un ampio schieramento politico che avrebbe dovuto comprendere le stesse forze politiche democratiche moderate. Sono questi gli elementi che impediranno al Pci di leggere i mutamenti del quadro mondiale ed italiano e ne decreteranno la fine, con l'esito tutt'altro che glorioso delle formazioni che da esso deriveranno. Ma quello che più conta fu la fine di un aggregato organizzativo in cui le masse popolari italiane si erano riconosciute, un lungo processo di corruzione intellettuale i cui esiti finali si sono visti qualche settimana fa al Parlamento europeo dove il gruppo del Pd ha votato, con due lodevoli eccezioni, la mozione che identificava comunismo e nazismo, sotto l'etichetta unificante di totalitarismo. Intendiamoci, chi scrive su questo giornale non ha nessun rimpianto per il comunismo "storico", non abbiamo bisogno di metterci le mostrine di antialisti, lo siamo da sempre. Ma legare *Il manifesto dei comunisti* o *Il Capitale* al *Mein Kampf* prima che un falso storico ci pare una bestemmia e, nel caso degli ex comunisti, un tradimento culturale prima che politico.

libri

"SediciGiugno", a. I, n. 1, settembre-ottobre 2019

È il primo numero di una nuova esperienza giornalistica che ha come teatro Foligno e che si pone in linea di continuità con "Foligno in comune", una delle liste civiche che faceva parte della coalizione di centrosinistra con candidato sindaco Luciano Pizzoni, risultata perdente alle ultime elezioni comunali. Il giornale, mensile, si caratterizza già dal titolo (il 16 giugno è la data in cui la città venne liberata dagli occupanti nazisti) come momento di opposizione alla giunta di destra oggi in carica. Come si scrive nel-

l'editoriale, firmato dalla direttrice, esso è frutto di un collettivo di persone "che nonostante tutto, nonostante le piccole grandi barbarie quotidiane, continuano a credere che raccontare, onorare la realtà, onorare la memoria, comprendere l'altro, calarsi nei suoi abiti sia fondamentale per capire il mondo che ci circonda". Significativa è anche la scansione del periodico. Delle sue otto pagine solo le prime due sono destinate alla politica, le altre sei sono proiettate verso altri temi (centro-periferie, ambiente, scuola, associazionismo, cultura, storia e memoria). Gran parte di coloro che collaborano al giornale sono giovani, non hanno vissuto le vittorie e soprattutto le sconfitte del passato, non hanno nostalgie per una presunta "età dell'oro", peraltro mai esistita. Al di là delle difficoltà di avvio di qualunque impresa editoriale, di qualche inevitabile incer-

tezza di scrittura e di impaginazione, è un buon segno. La storia non finisce con una sconfitta elettorale, esiste sempre una possibilità di ripresa. Più semplicemente si può essere sconfitti, ma non si è vinti finché esistono capacità e volontà di resistenza.

Giovanni Ciani, *Solo insieme si può progettare il futuro a livello locale nazionale e globale*, Il Formichiere, Foligno, 2019

Come sempre più spesso avviene il libro è il frutto di un desiderio di raccontarsi e di lasciare la testimonianza della propria esperienza, piccola o grande che sia, ai posteri. I motivi di questa tendenza sono vari e diversi e vanno dalla crescente velocità del tempo che travolge con rapidità convinzioni ed esperienze, la labile memoria del passato che viene utilizzato sempre più spesso

in modo improprio e distorto tendendo a diversi fini il significato, come rifiuto nei confronti dei processi di omologazione che tendono a distruggere il ruolo degli individui e delle singole esperienze. Giovanni Ciani, nato a Montemolino di Todi nel 1951, perito agrario, poi studente di Agraria prima, di Scienze politiche poi, senza conseguire la laurea, come recita la breve biografia che precede il libro, è stato dal 1972 al 2012 impegnato nella Cisl prima come insegnante nei corsi per agricoltori organizzati dall'ente di formazione del sindacato, poi come segretario provinciale della Fim, come segretario generale nella Unione territoriale Foligno, Assisi, Valnerina, infine come membro della segreteria regionale della confederazione di ispirazione cattolica. Nel libro racconta la sua infanzia, le esperienze formative e quelle sindacali, par-

tendo dagli anni della Federazione unitaria fino alla rottura di quest'ultima e gli anni di conflitto tra le diverse sigle sindacali. Le pagine che raccontano la sua vita di figlio di un coltivatore diretto, in una famiglia profondamente cattolica, sono le più belle e delineano un quadro oggi scomparso, ma che ha segnato la vita di molti della sua generazione. La sua vicenda sindacale risulta invece centrata sulla propria esperienza di dirigente sindacale, tutta interna al mondo Cisl che, a suo parere aveva "molto spesso ... ragione, con i suoi progetti, con la sua convinzione che il sindacato è efficace e serve ai lavoratori solo se sa contrattare e sa sviluppare concertazione...". Insomma una riproposizione di una visione tutta interna al corporativismo cattolico ormai affermatosi nelle relazioni sindacali, con risultati perlomeno discutibili.

Sottoscrivete per micropolis

C/C 16839763 intestato a C.D.R. CENTRO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCHE
c/o bancaetica, Filiale di Perugia, via Piccolpasso 109 - 06128 Perugia
Coordinate IBAN - IT84H050180300000016839763

Editore: Centro di Documentazione e Ricerca
Via Raffaello, 9/A - Perugia

Autorizzazione del Tribunale di Perugia
del 13/11/96 N.38/96

Redazione: Franco Calistri, Renato Covino,
Stefano De Cenzo, Osvaldo Fressoia,
Maurizio Giacobbe, Anna Rita Guarducci,
Francesco Mandarini, Jacopo Manna,
Enrico Mantovani, Roberto Monicchia,

Francesco Morrone, Enrico Sciamanna,
Marco Venanzi.

Tipografia: RCS Produzioni Spa
Via A.Ciamarra 351/353 Roma

Direttore responsabile: Saverio Monno
Impaginazione: Luca Trauzzola

Chiuso in redazione il 31/10/2019